

ROMA, ETRUSCHI E ITALICI NEL «SECOLO SENZA ROMA»

GIULIO FIRPO

Com'è noto, a più riprese Arnaldo Momigliano ha definito il Settecento italiano come il secolo senza Roma¹. Questo giudizio è ampiamente condivisibile² e costituisce una solida cornice metodologica per l'approccio alla storiografia settecentesca sul mondo antico, anche se, naturalmente, Roma non fu totalmente assente o rifiutata³, e se all'origine dell'esclusione o della condanna nei suoi confronti sono individuabili motivazioni diverse (anche di metodo), posizioni particolari e accenti più o meno marcati.

È ormai storiograficamente acquisito e ampiamente studiato il progressivo venir meno della lettura tradizionale e canonica della storia romana rielaborata in età tardoumanistica e rinascimentale (si pensi al Machiavel-

* Nel redigere questo lavoro sono stato facilitato dalla pubblicazione, in anni recenti, di una cospicua serie di articoli, citati in corso d'opera, che testimoniano un notevole ritorno d'interesse per la storiografia sette-ottocentesca su Roma antica, probabilmente anche per il suo crescente legame con temi d'attualità. Ho il privilegio di averne partecipato, in qualche misura, con saggi su Melchiorre Delfico, su Pietro Giannone e sulla riproposizione di modelli romani nelle costituzioni postcoloniali latinoamericane del primo trentennio del XIX secolo, soprattutto per le idee e le indicazioni di cui mi è stato davvero prodigo nel corso dei vari lavori, compreso questo, il prof. Emilio Gabba, che ringrazio di cuore.

¹ A. MOMIGLIANO, *La nuova storia romana di G.B. Vico*, in ID. *Sesto Contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, I, Roma 1980, pp. 191-210 [= "Rivista Storica Italiana" 77 (1965), pp. 773-790], qui a p. 193: «il sec. XVIII è il vero secolo senza Roma della cultura italiana»; ID., *Studi classici per un paese "classico". Il caso dell'Italia nel XIX e nel XX secolo*, "Atene e Roma" n.s. 31 (1986), pp. 115-132, qui a p. 119.

² Cfr. E. GABBA, *Considerazioni su taluni problemi di storia romana nella storiografia italiana dell'Ottocento*, in *Lo studio storico del mondo antico nella cultura italiana dell'Ottocento* (Incontri Perugini di storia della storiografia antica e sul mondo antico, III, Acquasparta 30 maggio - 1 giugno 1988), ed. L. POLVERINI, Napoli 1993, pp. 405-443, p. 410 [poi riprodotto in ID., *Cultura classica e storiografia moderna*, Bologna 1995, pp. 99-139].

³ Così, ad esempio, in Giovanbattista Vico (su cui vd. *infra*), in Pietro Giannone (su cui vd. G. FIRPO, *L'Italia romana nell'istoria civile del Regno di Napoli di Pietro Giannone*, "Rivista Storica Italiana" 117, 2005, pp. 423-447), in Scipione Maffei e in genere nella tradizione storiografica veneta o di cultura veneta (su cui vd. G. BANDELLI, *Scipione Maffei e la storia antica*, in *Scipione Maffei nell'Europa del Settecento. Atti del Convegno, Verona 23-25 settembre 1996*, Verona 1998, pp. 3-25, spec. pp. 12-13), nel cui ambito si possono ricordare il *Saggio sopra i Veneti primi*, Venezia 1781, e le *Memorie storiche de' Veneti primi e secondi*, I-VIII, Venezia 1796-1798, del conte Iacopo Filiasi (su cui vd. P. PRETO, s.v. *Filiasi, Iacopo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLVII, Roma 1997, pp. 643-646).

li)⁴, percepita e giudicata inadeguata alla comprensione delle dinamiche del momento attuale, caratterizzato dalla grande frammentazione letteraria, politica e geografica dell'Italia, avvertita come ineludibile e ampiamente accettata⁵: già nel secondo Seicento l'esaltazione dell'Italia romana e rinascimentale aveva progressivamente ceduto il passo a interessi regionali e municipali⁶; veniva quindi sempre più naturale sottolineare, con maggiore o minor forza, i valori della divisione politica dell'Italia preromana, travolti e normalizzati dall'oppressione della potenza egemone e in buona misura tornati a rivivere nei comuni medievali, specie quelli più antichi (XI secolo), considerati – dal Muratori in avanti – all'origine dell'Italia moderna⁷. Questa tendenza trovò man mano alimento nel progressivo estendersi del già avviato dibattito sull'idea del piccolo stato (soprattutto repubblicano) – contrapposto alle grandi monarchie assolute – quale ambito massimamente favorevole allo sviluppo e alla valorizzazione dei principii di libertà e di progresso⁸. Così, tutte le popolazioni pre- e periromane vennero poste al centro dell'attenzione per ricostruire, spiegare ed esaltare le tradizioni regionali e le storie municipali. In tale contesto s'inseriscono, com'è stato opportunamente sottolineato, le scoperte e gli scavi archeologici in siti su suolo non romano (Paestum, 1752) o sul confine tra mondo romano e non romano (Ercolano, 1738; Pompei, 1748; Velleia, 1761; ecc.)⁹.

1. Il secolo s'era aperto con la pubblicazione del *De antiquissima Italorum sapientia e latinae linguae originibus eruenda* di Giambattista Vico (1710), che riproponeva il mito, già diffuso anteriormente, di un'antichissima sapienza filosofica italica di matrice pitagorica esistita, prima di perdersi, in Italia e

⁴ MOMIGLIANO, *Studi...*, p. 119; ID., *La nuova...*, p. 191 ss., che fa anche notare come al declino dell'idea di Roma classica nel XVIII secolo corrispondesse quello dell'attrattiva della Chiesa romana, individuabile nell'influsso del giansenismo al Nord e nel nuovo interesse per l'autonomia delle diocesi metropolitane.

⁵ E. NUZZO, *La tradizione filosofica meridionale*, in *Storia del Mezzogiorno*, edd. G. GALASSO - R. ROMEO, X,3, Roma 1994-1995, pp. 19-127, qui a p. 26 s. e nt. 2 a p. 91.

⁶ G. GALASSO, *L'Italia come problema storiografico*, Introduzione a *Storia d'Italia* (UTET), Torino 1979, p. 153, e ivi citazione di B. CROCE, *Storia dell'età barocca in Italia*, Bari 1953³, p. 136; NUZZO, *La tradizione...*, p. 27.

⁷ GABBA, *Considerazioni...*, pp. 410, 412.

⁸ Su questo dibattito vd. W. KAEGI, *Meditazioni storiche*, trad. it. Bari 1960; M. BAZZOLI, *Il piccolo Stato nell'età moderna. Studi su un concetto della politica internazionale tra XVI e XVIII secolo*, Milano 1990; J.-M. GOULEMOT, *Sul repubblicanesimo e sull'idea repubblicana nel XVIII secolo*, in *L'idea di repubblica nell'Europa moderna*, edd. F. FURET - M. OZOUF, Bari 1993, pp. 5-43; *Polis e piccolo Stato tra riflessione antica e pensiero moderno. Atti delle Giornate di Studio, Firenze 21-22 febbraio 1997*, edd. E. GABBA - A. SCHIAVONE, Como 1999, ove, in particolare, cfr. G. GIARRIZZO, *Il piccolo Stato nella storia moderna*, pp. 67-75, e M. BAZZOLI, *Piccolo Stato e teoria dell'ordine internazionale nell'età moderna*, pp. 76-93.

⁹ MOMIGLIANO, *loc. cit.*; GABBA, *Considerazioni...*, p. 410.

in particolare in Magna Grecia¹⁰, e rintracciabile negli etimi latini arcaici, che Vico indagava sul modello del *Cratilo* platonico, un testo tradotto e molto studiato in età umanistica e nel Rinascimento¹¹. In realtà, il *De antiquissima* era il primo libro, il *liber metaphysicus*, di una trilogia anticartesiana rimasta incompiuta¹², e il tema della sapienza italica vi era affrontato solo nel proemio, ove si indicavano nelle civiltà magnogreca ed etrusca gli ambiti di provenienza delle parole latine dotte (posto che, fino all'età di Pirro, i Romani s'erano dedicati solo all'agricoltura e alla guerra). Vico tornò sull'argomento, in modo più articolato, nella *Seconda risposta*, del 1712, a una recensione critica di Bernardo Trevisano pubblicata nel "Giornale dei letterati d'Italia", ove sosteneva che gli Egizi, allorché signoreggiavano nel Mediterraneo, avrebbero trasmesso agli Etruschi la loro sapienza iniziatica, la cui testimonianza più concreta e visibile sarebbe appunto stata nell'«architettura toscana»; a loro volta, gli Etruschi avrebbero trasmesso questa sapienza, insieme alla lingua, al Lazio e poi al meridione d'Italia ben prima dell'arrivo dei Greci. Qui i pitagorici, pur essendo greci, avevano tratto la loro sapienza «da lettere molto più antiche delle greche». Egizi, insomma, sarebbero l'origine e il contenuto metafisici degli etimi latini arcaici e dei «pochi e oscurissimi dogmi di Pitagora». Nella sua produzione successiva, in verità, Vico tornò solo cursoriamente sull'argomento, sostanzialmente abbandonandolo¹³, né la sua ipotesi di lavoro venne riproposta, a breve-medio termine, da alcuno (mentre, *mutatis mutandis*, sarebbe stata ripresa in età napoleonica, e adattata alla nuova situazione politica, da Vincenzo Cuoco: vd. *infra*). Non sfuggono tuttavia due importanti aspetti di quest'opera, le cui conseguenze si sarebbero avveritate a distanza di vari decenni: anzitutto, la celebrazione dotta della gloria della nazione italiana¹⁴; in secondo luogo, il fatto di considerare la storia e la civiltà romane non più come il termine unico idealizzato di riferimen-

¹⁰ B. CROCE, *Storia della storiografia italiana nel secolo XIX*, Bari 1930², p. 52 s. Vd. ora P. CASINI, *L'antica sapienza italica. Cronistoria di un mito*, Bologna 1998, p. 35 ss.

¹¹ CASINI, *L'antica...*, pp. 55, 185 ss.

¹² CASINI, *L'antica...*, p. 183.

¹³ Nella *Sinopsi del diritto universale* (1721), nell'*Autobiografia* (1725) e nelle tre redazioni della *Scienza Nuova* (1725, 1730, 1744): CASINI, *L'antica...*, p. 184 e nt. 123, 195.

¹⁴ NUZZO, *La tradizione...*, p. 28; cfr. CASINI, *L'antica...*, p. 195: «Insistendo sull'esclusiva influenza degli Etruschi, sulla priorità nel tempo e sull'autonomia dottrinale dei pitagorici rispetto alla filosofia greca, mostrava di condividere la *pietas* patriottica diffusa nella penisola». E il suo grande amico e interlocutore di quegli anni, Paolo Mattia Doria, chiosava: «Gl'italiani son corsi a guisa di pecore a seguire le scienze degli inglesi, né hanno mai avuto il coraggio di ricorrere all'antica italica sapienza ch'è quella di Pitagora e di Platone seguace della scienza pitagorica e poco men che commentator di Pitagora, colla quale avrebbero potuto dimostrare false tutt'ad un tempo le scienze francesi, e le inglesi, e si sarebbe altresì in virtù di quell'antica sapienza rinnovellata nell'animo degl'italiani quell'antica ed eroica virtù de' Romani» (*ibid.*, p. 183 nt. 118).

to, ma solo come uno dei momenti della storia della civiltà: una prospettiva qui solo abbozzata, che sarà in seguito approfondita e ampliata nella *Scienza Nuova*¹⁵.

Il mito della sapienza italica ebbe invece parte non irrilevante nella cosiddetta etruscheria. L'esaltazione della civiltà etrusca era sorta invero assai per tempo, per la centralità dell'Etruria nella storia romana dell'età regia (ma non solo) e per la storia delle sue libere città. In età umanistica si legò all'esaltazione di Firenze repubblicana¹⁶, poi alla celebrazione della dinastia medicea di Cosimo I¹⁷. Alla medesima esigenza rispondeva il *De Etruria regali* di Thomas Dempster, composto tra il 1616 e il 1619 su commissione di Cosimo II, ma pubblicato poco più che un secolo dopo, nel 1726, a cura e con un'appendice di Filippo Buonarroti; si trattò dell'estremo supporto prestatato all'ansimante signoria degli ultimi anni di Cosimo III e di Giangastone. È significativo che l'opera del Dempster (in cui, fra l'altro, vennero pubblicate per la prima volta le Tavole di Gubbio) si caratterizzi per l'affermazione della continuità tra il passato etrusco e il presente granducale, specie nelle sezioni riservate alle città della Toscana, assai più di quanto non si fosse verificato, ad esempio, nell'opera del Postel di un secolo prima (1551)¹⁸. Com'è noto, questa pubblicazione ebbe un importante ruolo di incentivazione sul piano della storia della cultura, e in particolare dell'archeologia e dell'antiquaria¹⁹: ad essa si fa infatti convenzionalmente risalire l'inizio dell'etruscheria (l'opera del Buonarroti «fu come la prima tromba, dalla quale furono eccitati diversi ingegni», dirà nel 1738 Scipione Maffei²⁰), cioè il complesso

¹⁵ B. CROCE, *Aneddoti di varia letteratura*, Bari 1953², p. 244: «Nella *Scienza nuova* abbassò Roma a una fase dell'eterno corso e ricorso, le tolse con l'unicità l'individualità e, fra le tante altre Rome apparse nella storia o che sarebbero apparse nell'avvenire, scorgeva ai suoi tempi i lineamenti Romani nell'estremo oriente, nel Giappone». Pare dunque abbastanza ingeneroso il lamento di Francesco De Sanctis: «L'Europa aveva Newton e Leibniz, e a Napoli si stampava il *De antiquissima italorum sapientia* di Vico!» (CASINI, *L'antica...*, p. 258). Sulla storia romana in Vico vd. S. MAZZARINO, *Vico, l'annalistica e il diritto*, Napoli 1971; M. RASKOLNIKOFF, *Vico, l'histoire romaine et les érudits français des Lumières*, "Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Age - Temps Modernes" 96 (1984), pp. 1051-1077.

¹⁶ Giovanni Villani, Coluccio Salutati, e soprattutto Leonardo Bruni, *Laudatio florentinae urbis et Oratio in funere Jobannis Strozze*: G. CIPRIANI, *Il mito etrusco nel Rinascimento fiorentino*, Firenze 1980, p. 1 ss.; C. VASOLI, *La tradizione repubblicana umanistica fiorentina*, "Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca di Arezzo" n.s. 67-68 (2005-2006), pp. 231-252.

¹⁷ Pierfrancesco Giambullari e Guillaume Postel: CIPRIANI, *Il mito...*, p. 71 ss.; CASINI, *L'antica...*, p. 201 ss.; VASOLI, *La tradizione...*; ID., *Postel e il mito dell'Etruria*, in ID., *La cultura delle corti*, Bologna 1980, pp. 190-218.

¹⁸ M. CRISTOFANI, *La scoperta degli Etruschi. Archeologia e antiquaria nel '700*, Roma 1983, p. 23.

¹⁹ CRISTOFANI, *La scoperta...*, p. 9.

²⁰ Nel 1738: citato in G. CAMPOREALE, *Dall'etruscheria all'etruscologia. Appunti per un problema*, in *Chiusi Siena Palermo. Etruschi. La collezione Bonci Casuccini*, Catalogo della Mostra (Siena - Chiusi 21 aprile - 4 novembre 2007), pp. 25-38, p. 28.

delle ipotesi e delle discussioni che per alcuni decenni, a ritmi serrati, agitarono gli eruditi antiquari intorno all'origine e alla lingua degli Etruschi, a cui vennero associati anche i popoli italico-pelasgi. In questa produzione, a vario titolo (linguistico, etnografico, storico-religioso, etimologico, ecc.) e in diversa misura fanno la loro comparsa Egizi, Lidî, Fenici, Ebrei, Aramei, Samaritani, Cananei, Pelasgi, Etruschi, Italici, Greci dell'Ellade e Greci d'Italia e di Sicilia, secondo una tendenza già presente in età umanistica e rinascimentale²¹; all'interesse per gli Etruschi si affianca e si unisce spesso quello dell'antica sapienza italica di origine pitagorica, grazie soprattutto alla mediazione della tradizione sulle origini tirrene di Pitagora²².

L'etruscheria avrà avuto i suoi meriti, ma non quello di essere storia o quanto meno di voler preparare la strada alla storia²³; nell'icastica definizione del Momigliano, una peste²⁴, «una forza disgregatrice, una reale malattia della cultura italiana che dovette esser curata da Carlo Ottofredo Müller»²⁵, dalla quale neppure l'ingegno forse più brillante tra tutti, il Maffei, seppe restare immune²⁶. In Toscana, il raggiungimento dei livelli di maggiore intensità dell'etruscheria – che pure s'era già avviata in precedenza, con ritmi

²¹ Così nei *Commentaria* di Annio da Viterbo (1498), nell'*Origine di Firenze* di Giovanni Battista Gelli (tra il 1542 e il 1545), nel *Gello* del Giambullari (1546), nel *Dialogo in difesa della lingua toscana* di Sante Marmocchi (tra il 1541 e il 1545), nel *Libellus de antiquitate urbis Arretii* di Marco Attilio Regolo Alessi (anteriormente al 1552).

²² CASINI, *L'antica...*, p. 194: in realtà, in Italia e in Europa, le congetture sui rapporti tra Etruschi e pitagorismo, e sulla «scuola italica», erano diffuse da oltre un secolo. Sul mito pitagorico nell'etruscheria, *ibid.*, p. 197 ss. Sulla tradizione circa Pitagora tirreno nell'antichità, nel medioevo e in età umanistica, *ibid.*, p. 17 ss., 145 ss.

²³ Limiti e meriti sono efficacemente segnalati, in poche battute, da M. PALLOTTINO, *Etruscologia*, Milano 1975⁶, p. 4: «Più che per il valore delle congetture e delle conclusioni, sovente arbitrarie e fantastiche, e per la natura del procedimento critico, la etruscheria settecentesca va giudicata positivamente per la passione e per la diligenza delle ricerche e della raccolta del materiale archeologico e dei monumenti, che talvolta, nel caso di documenti perduti, conserva tuttora un certo valore». Sui limiti in rapporto al metodo storiografico vd. anche A. MOMIGLIANO, *Gli studi classici di Scipione Maffei*, in ID. *Secondo contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1960, pp. 255-271 [= «Giornale storico della letteratura italiana» 133 (1956), pp. 363-383], qui a p. 269; M. PALLOTTINO, *Sul concetto di storia italica*, in *Mélanges Heurgon. L'Italie préromaine et la Rome républicaine*, II, Roma 1976, pp. 771-789, p. 772 nt. 4.

²⁴ MOMIGLIANO, *Gli studi...*, p. 270.

²⁵ MOMIGLIANO, *Gli studi...*, p. 259.

²⁶ Secondo Momigliano, «era l'unico che avrebbe potuto salvare l'Italia dalla peste etruscologica e ne fu invece vittima», e intravvide una nuova storia di Roma, ma non la scrisse (*Gli studi...*, pp. 269 s.), nonostante i suoi meriti negli studi di storia municipale italiana (la *Verona illustrata*, del 1732) e i suoi interessi di storia ecclesiastica (*Istoria teologica della idea della grazia nei primi cinque secoli della Chiesa*, 1742); più benevolmente, CRISTOFANI (*La scoperta...*, p. 39) lo pone all'inizio di un filone preciso della storia della nostra cultura che cercava di affrancarsi dall'antiquaria per collocarsi sul piano, ancora vacillante, della storiografia. Sull'argomento vd. G. CIPRIANI, *Scipione Maffei e il mondo etrusco*, in *Scipione Maffei...*, pp. 27-63.

pur sempre ragguardevoli ma meno concitati²⁷ – fu collegato al clima politico instaurato dalla dinastia lorenesse (dal 1737)²⁸; ma non si può dire che l'etruscheria sia sorta con una connotazione polemica antiromana, in nome della conculcata libertà etrusca, acquisendo semmai, e solo occasionalmente, tale caratteristica in un secondo momento²⁹, contemporaneamente al manifestarsi di altre virulente prese di posizione di questo genere (vd. *infra*).

2. Oltre alla Toscana mediceo-lorenese, un altro ambito – culturalmente e politicamente ben definito – in cui il secolo senza Roma si manifestò con tratti sufficientemente omogenei fu il regno di Napoli della seconda metà del Sette-

²⁷ Nel 1727 fu fondata l'Accademia Etrusca di Cortona e nel 1735 la Società Colombaria di Firenze. La prima produsse, a partire dal 1735 e fino al 1791, nove volumi di *Saggi di dissertazioni*, tra le quali meritano d'essere ricordate quella di L. Bourguet, *Sopra l'alfabeto etrusco*, del 1735, e quella di A.S. Mazzocchi, *Sopra l'origine dei Tirreni*, del 1741. Per questo periodo si ricorda anche, di Scipione Maffei, il "Ragionamento" *Degl'Itali primitivi, in cui si procura d'investigare l'origine de gli Etrusci, e de' Latini*, aggiunto all'edizione 1727 della *Istoria diplomatica*.

²⁸ F. VENTURI, *Utopia e riforma nell'Illuminismo*, Torino 1970², pp. 48 ss. Appartengono al periodo lorenesse tutte le opere più importanti e ponderose: le *Osservazioni letterarie* (I-VI, 1737-1740) di S. Maffei; le *Lettere ronciagliesi* (1742) e i *In Thomae Dempsteri libros de Etruria regali Paralipomena* (1767) di G.B. Passeri; il *Museum Etruscum* (I-III, 1736-1743) e il *Museum Cortonense* (1750) di A.F. Gori; il *Saggio sopra la filosofia degli antichi Etruschi* (1756) di G.M. Lampredi; le *Origini italiche* (I-III, 1767-1772) di M. Guarnacci; le *Lezioni di antichità toscane* (1766) di G. Lami, che, fra l'altro, fu il più solerte diffusore della conoscenza di Giovanbattista Vico in Toscana (cfr. F. LOMONACO, *Tracce di Vico nella polemica sulle origini delle Pandette e delle XII Tavole nel Settecento italiano*, Napoli 2005, p. 30 ss.) ed ebbe modo, agli inizi degli anni '60, di conoscere e frequentare a Firenze il Denina (CRISTOFANI, *La scoperta...*, p. 141); il *Saggio di lingua etrusca e di altre d'Italia* (1789) di L. Lanzi, che tuttavia si colloca su un livello metodologico più sicuro (PALLOTTINO, *Etruscologia*, pp. 4 s.).

²⁹ Per l'etruscheria dell'età lorenesse CRISTOFANI (*La scoperta...*, p. 103) parla di una funzione sottilmente antiromana alla quale Pompeo Neri attribuiva una qualche utilità sul piano politico. Comunque, le manifestazioni apertamente e duramente antiromane sono del tutto sporadiche. Di un certo interesse è la vicenda del Lampredi, il quale nel *Saggio* polemizzava col Dempster, esaltando l'indipendenza e l'autonomia delle città etrusche riunite in federazione, e la repubblica come sinonimo di pace e moderazione; ma quattro anni dopo, in *Del governo civile degli antichi Toscani e delle cause della loro decadenza* (1760), dovette ammettere che il governo repubblicano non era adatto a una regione ricca e opulenta e fertile come l'Etruria / Toscana (il "clima" di Montesquieu). Cfr. CRISTOFANI, *La scoperta...*, p. 137 ss. Questa celebrazione dell'antica libertà repubblicana può ben spiegare il violento attacco del Lampredi a Roma, che, a quanto ne so, è anche l'unico esplicitamente portato dagli etruscomani settecenteschi: «Il rapace e inquieto popol di Roma non solamente soggiogò l'Etruria e la rese tributaria e serva, ma in tal maniera distrusse il suo dominio e oppresse la sua antica fama sotto lo splendore dei regni e delle province da esso poi conquistate che la provincia dei Toscani oltre le Italiche tutte bellissima e potentissima divenne un oggetto di piccola considerazione per gli storici tutti i quali, descrivendo le rapide conquiste del popolo romano, descrivean le conquiste dell'universo» (*Del governo*, cit. in CRISTOFANI, *La scoperta...*, p. 139). A ciò si possono semmai aggiungere le elucubrazioni antiromane dello zio prete del Passeri, evocato dal nipote nelle *Lettere ronciagliesi* (CRISTOFANI, *La scoperta...*, p. 95): «Tutto quello che abbiam di romano è per noi così forestiero quanto lo è per i Daci e per i Sicambri. Quella nazione conculcatrice altra correlazione non ha con noi fuorché quella di averci oppressi. L'invidia romana estese le sue furie perfino contro l'innocenza del nostro antico idioma».

cento. C'è poi un terzo ambito, che potremmo definire settentrionale (ma la connotazione è puramente geografica e convenzionale, e l'appartenenza non comporta, a differenza che nei casi precedenti, omogeneità di sorta, se non del tutto casuali), in cui rientrano il Denina, il Verri, l'Algarotti e il Mengotti. Tra questi autori, la subordinazione di Roma a una cultura – quella etrusca – anteriore e superiore (come nell'etruscheria) e l'avversione nei suoi confronti come potenza barbara e devastatrice di un'altra tradizione politica e culturale – quella italico-sannitica – anch'essa anteriore cronologicamente e superiore qualitativamente (come a Napoli: vd. *infra*), sono presenti solo nel Denina, anche se con accenti e modalità peculiari. Del tutto particolare è il caso dell'aspro antiromanesimo del Mengotti, legato alla sua polemica anticolturbista. Quanto all'Algarotti e al Verri, si tratta in verità di posizioni in cui Roma non è esclusa dalla ricostruzione complessiva, né il giudizio è aprioristicamente o totalmente negativo; questo, del resto, vale anche per il Denina.

Per quel che riguarda le coordinate cronologiche, è ravvisabile una netta linea di demarcazione: invariabilmente, tutte le negazioni di Roma sono posteriori alla conclusione dell'opera (1749) del Muratori. Com'è noto³⁰, per il Muratori le origini della storia d'Italia e delle problematiche attuali andavano ricercate nella massima misura nei secoli oscuri, a partire dall'arrivo delle *barbarae gentes* nella Penisola³¹; così, nei *Rerum Italicarum Scriptores* egli datava la storia d'Italia a partire dal VI secolo d.C., dalla sconfitta dei Goti da parte di Giustiniano, peraltro innovando rispetto a una consolidata tradizione risalente alle *Historiarum ab inclinatione Romanorum imperii decades* (1483) di Biondo Flavio, nella quale, con la sola eccezione del Sigonio, era stato il V secolo a determinare il termine cronologico del discrimine tra antichità e medioevo³²; vero è che gli *Annali d'Italia* iniziano dall'era cristiana, ma si trattò di un arrangiamento adottato in rapporto alla periodizzazione della storiografia ecclesiastica, in ispecie gli *Annales* del Baronio, rispetto al progetto originario che datava a partire dal 400³³. Sul piano più propriamente politico-istituzionale, il Muratori individuava l'origine dell'assetto moderno dell'Italia – la cui attuale divisione in più stati approvava³⁴ – nella grande «mutazione di governo» dell'età comunale, nella rivendicazione della

³⁰ S. BERTELLI, *Erudizione e storia in Ludovico Antonio Muratori*, Napoli 1960, pp. 269-270.

³¹ *Rer. I.1*, p. LXXXII: *ex iis ipsis gentibus, quarum fatiscente Romano Imperio Italia dominationem sensit, et quas barbaras appellare consuevimus, ut verisimilis coniectura fert, plerique originem trahimus.*

³² GALASSO, *L'Italia...*, p. 156. Il *De occidentali imperio* del Sigonio iniziava col 284-565 d.C. Il Maffei invitò Muratori a colmare la lacuna cronologica, ma questi rispose di non voler sentir parlare di storia romana; in realtà, Maffei dissentiva dalla scelta unitaria della storia d'Italia operata dal Muratori: cfr. GALASSO, *L'Italia...*, p. 157 ss.

³³ A. MARCONI, *I libri sull'Italia antica delle Rivoluzioni d'Italia di Carlo Denina*, "Rivista Storica Italiana" 112 (2000), pp. 1072-1093, p. 1073; cfr. GALASSO, *L'Italia...*, p. 158 s.

³⁴ GABBA, *Considerazioni...*, p. 410.

(antica) libertà delle città toscane e settentrionali nei confronti dell'impero, resa possibile sia dalla debolezza dell'ordinamento imperiale, sia dalla persistenza del diritto romano³⁵.

L'appartenenza alla fase postmuratoriana della negazione storiografica di Roma in chiave più o meno polemica è un dato oggettivo: non credo illegittimo pensare, per questo, a una qualche influenza della scansione storiografica muratoriana, ricordando comunque che il Muratori non era certo animato da sentimenti antiromani, a cui si aggiunse la (ri)scoperta del Vico e in particolare della sua positiva valutazione del Medioevo come «barbarie ricorsa»³⁶. Più tardi, come ricordava il Croce, il contributo determinante alla valorizzazione del medioevo come età sacra delle origini del popolo italiano vivo ancora e presente e agente sarebbe venuto dalla cultura francese e tedesca (Chateaubriand, Sismondi, Müller)³⁷.

3. Nella Napoli di Carlo III e di Ferdinando IV di Borbone – e di Bernardo Tanucci, di Antonio Genovesi, di Gaetano Filangieri – l'esaltazione dell'antica libertà italica in opposizione all'oppressione romana sorse e proliferò nel contesto degli arditi progetti riformatori miranti a rafforzare i diritti giurisdizionali della monarchia contro il papato e contro la nobiltà feudale. La presenza di Roma era percepita come costante e opprimente: in antico aveva vinto i Sanniti, abbattendone la libertà; ora, la pretesa del potere universale del papato sull'autorità temporale dei re di Napoli era simboleggiata nella sua più compiuta plasticità dall'offerta annuale della chinea al Papa, e del correlato censo di 7000 ducati versato annualmente dal regno di Napoli³⁸. L'insofferenza verso questa forma di sudditanza e verso le ingerenze della Curia romana nella politica e nell'economia del Regno era già diffusa da tempo: ad esempio, quando Carlo VI rifiutò di ricevere dalle mani del Papa l'investitura del Regno, l'abate Nicolò Caravita, a sostegno, pubblicò una Memoria intitolata *Nullum jus Romani Pontificis in Regno Neapolitano dissertatio historico-juridica* (1707). Ma chi sostenne con forza, storicamen-

³⁵ G. GIARRIZZO, *Vico, la politica e la storia*, Napoli 1981, pp. 45 s.; MARCONE, *I libri...*, p. 1077.

³⁶ CROCE, *Storia della storiografia...*, p. 112, ove giudica il contributo di Muratori come «soltanto un'eccellente erudizione di particolari».

³⁷ CROCE, *Storia della storiografia...*, p. 112.

³⁸ M. CALARESU, *Images of Ancient Rome in Late Eighteenth-Century Neapolitan Historiography*, "Journal of the History of Ideas" 58 (1997), pp. 641-661, p. 642. La chinea era una mula bianca che il 28 giugno di ogni anno s'inginocchiava davanti al Papa, recando i 7000 ducati in una cesta d'argento fissata alla sella. Fino al 1472 il tributo, risalente forse al 1059, era stato pagato a cadenza triennale; da quella data divenne annuale. Ferdinando IV abolì chinea e tributo nel 1776, ripristinando solo il tributo nel 1788. Il tributo fu abolito solo nel 1855, quando Ferdinando II propose di definire il problema versando *una tantum* diecimila scudi per l'erezione della colonna dell'Immacolata Concezione in Piazza di Spagna, a Roma.

te e giuridicamente, l'infondatezza delle pretese curiali fu soprattutto Pietro Giannone, nell'*Istoria civile del Regno di Napoli* (1721), che esercitò, sotto questo aspetto, grande influenza sugli intellettuali della seconda metà del '700. Alle prese di posizione antiromane in quanto anticuriali³⁹ si aggiungevano quelle antiromane in quanto antifeudali: qui ebbe sicuramente un peso la caratterizzazione vichiana della società romana dell'età eroica (da Romolo alle leggi Publilia e Petelia) come feudale, per il rapporto generato tra «eroi» e «famoli», cioè tra *gentes* e *nexi* o *clientes*; lo stesso rapporto riprodotto nella successiva età eroica, la «barbarie seconda» o «ricorsa», cioè il Medioevo⁴⁰ (anche se la polemica investiva di fatto il modello «gotico»: vd. *infra*).

Fu Antonio Genovesi, nel II capitolo della prima parte delle *Lezioni di commercio* (1765), a indicare una via pratica e politica alla soluzione della questione feudale – il modello gotico, il «beau système trouvé dans les bois» del mondo germanico, come lo definiva, apprezzandolo, il Montesquieu, che costituiva la risposta alla decadenza e alla crisi del sistema romano imperiale⁴¹ – nel recupero del modello italico preromano; si trattava di unire «una filosofia fatta di cose a una riflessione di tenore storico sul mondo che quella filosofia intendeva contribuire a cambiare», riproponendo per tale via l'interpretazione vichiana dei fenomeni storici, per cui tutto il passato (anche quello italico, non solo quello romano) veniva considerato nella dinamica complessiva della storia della civiltà⁴². Strettamente connesso alla feudalità era il perverso rapporto tra città (capitale) colta e ricca e campagna miserabile e (vichianamente) selvaggia, tale essendo il risultato della violenta trasforma-

³⁹ Il ministro Bernardo Tanucci limitò la giurisdizione dei vescovi, eliminò prerogative risalenti all'epoca medievale, ridusse le tasse da pagarsi alla Curia romana. Le entrate di episcopati e abbazie vacanti affluirono alla corona, conventi e monasteri superflui vennero soppressi, le decime abolite e nuove acquisizioni di proprietà da parte delle istituzioni ecclesiastiche tramite la manomorta vietate. La pubblicazione delle bolle papali necessitava della previa autorizzazione reale (il cosiddetto *exequatur*), e le concessioni non si considerarono più eterne. Anche le nomine vescovili nel Regno caddero, seppure non direttamente ma solo tramite raccomandazioni, nelle mani del sovrano. Il Re era soggetto soltanto a Dio, gli appelli a Roma erano proibiti a meno che non vi fosse stato l'assenso del re, il matrimonio venne dichiarato un contratto civile. I Gesuiti vennero espulsi nel 1767, e i loro beni furono incamerati dallo Stato; le proteste dei vescovi contro i nuovi insegnamenti nelle scuole a seguito dell'espulsione dei Gesuiti vennero liquidate come non valide. Uno degli ultimi suoi atti fu l'abolizione della china: vd. sopra.

⁴⁰ Il vincolo feudale è proprio di tutte le società eroiche. B. CROCE, *La filosofia di Giambattista Vico*, Bari 1973³, p. 159 ss., 197 ss.; cfr. GIARRIZZO, *Vico...*, pp. 102-120; *ibid.*, p. 207 sulle misure antifeudali del Tanucci. Sul rapporto patrizi / plebe / clientela, MAZZARINO, *Vico...*, p. 87 ss.

⁴¹ GIARRIZZO, *Vico...*, p. 208: «Il “modello gotico” (germanico) diffonde una struttura statale, in cui il sovrano è anch'esso un signore feudale che media, in virtù della maggiore potenza e ricchezza, le sollecitazioni anarchiche e centrifughe degli altri “commilitoni”».

⁴² NUZZO, *La tradizione...*, p. 29 s.

zione del regime di proprietà della terra provocata dalle clientele feudali⁴³. Tutto ciò era supportato da un apparato legislativo cresciuto a dismisura, formato com'era da una base di diritto romano a cui s'era aggiunta, nei secoli, una quantità strabocchevole di leggi, codicilli, consuetudini e quant'altro.

Il modello proposto – e seguito dai suoi numerosi allievi, pur con talune varietà d'intonazione e anche con qualche non trascurabile differenziazione: vd. *infra* – lasciava da parte ogni interesse per l'antica e arcana sapienza filosofica delle popolazioni preromane, esaltandone piuttosto la virtù politica e lo spirito di libertà, e contemplava: a) l'esaltazione dell'indipendenza e autonomia delle molte libere città italiane (e in ispecie sannitiche), le piccole repubbliche indipendenti, unite in unità superiori (nazione) da vincoli federativi; b) il carattere fiero e indomito di queste popolazioni, le loro qualità morali (laboriosità, sobrietà, austerità di costumi, ecc.), civili (specie per la pratica dell'agricoltura e del commercio e per l'equa distribuzione della proprietà della terra) e militari (i Sanniti furono coloro che più di ogni altro popolo seppero rallentare l'espansione romana in Italia); c) il loro elevato livello culturale (leggi, arti) e demografico, la loro opulenza, mai però degradante in lusso o in *tryphé*, come tra gli Etruschi o le città magnogreche; d) la barbarie, la rapacità e la violenza dei Romani, distruttori di popoli, di ordinamenti, di culture: unica loro dote, la grande disciplina, perfezionata nel tempo in quanto occupati dallo spirito di conquista (Galanti). Dobbiamo alle magistrali indagini di Franco Venturi e Giuseppe Giarrizzo la contestualizzazione di questi problemi all'interno della cultura napoletana del XVIII secolo e l'analisi degli aspetti particolari legati ai singoli protagonisti⁴⁴; oltre ad esse, merita segnalare gli importanti contributi contenuti nell'opera collettanea *La cultura classica a Napoli nell'Ottocento*⁴⁵.

Tra i principali rappresentanti della scuola genovesiana che – pur con taluni non secondari distinguo – riproposero nelle loro opere il modello italico si annoverano Francesco Longano, Francesco de Attellis, Giuseppe Maria Galanti, Francescantonio Grimaldi, Francesco Mario Pagano e Melchiorre Delfico. Non fu allievo di Genovesi Giovanni Donato Rogadei, anche se ne risentì dell'insegnamento. Merita di segnalare un altro tratto comune di alcu-

⁴³ GIARRIZZO, *Vico...*, p. 199 ss., 201. Sulla questione feudale nel regno borbonico vd. anche A.M. RAO, *L'amaro della feudalità: la devoluzione di Arnone e la questione feudale a Napoli alla fine del '700*, Napoli 1984.

⁴⁴ Mi riferisco naturalmente a *Illuministi italiani. V. Riformatori napoletani*, ed. F. VENTURI [da ora: VENTURI, *Illuministi*], Milano - Napoli 1962, e al già citato volume di GIARRIZZO, *Vico, la politica e la storia*. Le tesi qui sostenute da Giarrizzo sono state riproposte più tardi, con qualche aggiunta, in ID., *Erudizione storiografica e conoscenza storica*, in *Storia del Mezzogiorno*, edd. G. GALASSO - R. ROMEO, IX.2, Roma 1994-1995, pp. 509-600, specialmente alle pp. 569-591.

⁴⁵ *La cultura classica a Napoli nell'Ottocento*, con premessa di M. GIGANTE, I-II, Napoli 1987.

ni di loro: Longano, De Attellis e Galanti erano molisani, come lo fu anche Vincenzo Cuoco (vd. *infra*), originari cioè non solo di uno dei territori più poveri, desolati e male amministrati del Regno (da cui il naturale impulso a sollecitare le riforme), ma soprattutto di quello che corrispondeva alla massima parte dell'antico Sannio Pentro, l'autentica roccaforte della resistenza antiromana fino all'età sillana. Ben si comprende, quindi, come il riferimento fondamentale di questi autori, oltre a quello generico al mondo italico, sia propriamente a quello sannitico (ad eccezione del Delfico, che, essendo di origini pretuzie, parla prevalentemente di Atri e degli Italici medioappenninici, e del Rogadei, che accanto ai Sanniti descrive anche Sabini e Campani).

Nel volume *Dell'antico stato de' popoli dell'Italia Cistiberina che ora formano il regno di Napoli* (Napoli 1780), pubblicato come prima parte di un *Diritto pubblico e politico del regno di Napoli* poi mai realizzato, il Rogadei ritenne di aver individuato le origini del diritto pubblico e politico del regno di Napoli (come doveva intitolarsi l'opera completa, di cui invece comparve solo il primo volume, quello appunto relativo all'età più antica) nella storia delle tribù che in età preromana avevano abitato la regione (Sanniti, Sabini e Campani), considerandole una sola nazione divisa in più stati, in quanto di origine comune e con istituzioni e costumi assai simili. Rifiutando l'uso vichiano di favole, miti e tradizioni popolari per la ricostruzione della genesi delle società antiche, e peraltro difettando di monumenti, il Rogadei fece ricorso a un metodo originale quanto bizzarro, giustapponendo alle fonti letterarie romane descrizioni di tribù barbariche tratte dalle Sacre Scritture, dal Guarnacci e da vari altri testi antiquari⁴⁶. Nella *Raccolta de' saggi economici* (1779), e poi nel *Discorso preliminare. Congetture sopra le maniere onde gli antichi popoli del Sannio cotanto prosperarono*, aggiunto alla seconda edizione (1796) del *Viaggio per lo Contado di Molise nell'ottobre 1786*, già pubblicato a Napoli nel 1788, Francesco Longano, che fu filosofo, matematico, astronomo ed economista, analizzava le ragioni del profondo squilibrio del rapporto fra capitale e provincia⁴⁷, riandando al mito sannitico centrato sull'immagine di una città ideale, sul Matese, in cui si sarebbero attuati comunanza dei beni, solidarietà, ordine e lavoro, come nel Sannio antico, l'unico stato che riuscì a ritardare a lungo la conquista romana dell'Italia⁴⁸. Il marchese Francesco de Attellis, originale figura di erudito prodigo e gaudente, mostrò nei *Principii della civilizzazione de' selvaggi dell'Italia* (I-II, Napoli 1805-1807) una profonda disistima nei confronti dei greci e grande ammirazione per la civiltà e la potenza etrusca, in una velleitaria riproposizione del metodo eti-

⁴⁶ CALARESU, *Images...*, pp. 646-649.

⁴⁷ GIARRIZZO, *Vico...*, p. 210.

⁴⁸ VENTURI, *Illuministi*, p. 344.

mologico vichiano del *De antiquissima* che gli attirò la decisa stroncatura del Cuoco⁴⁹. Il de Attellis si distinse anche, oltre che per aver salvato il Galanti, nascondendolo per due anni in casa sua alla vendetta dei sanfedisti⁵⁰, per aver inutilmente perorato nel 1806, dinanzi a Giuseppe Bonaparte, la sostituzione dell'antico e glorioso nome di Sannio a quello di Contado di Molise, degradante in quanto di origine feudale⁵¹.

Il più assiduo seguace dell'impostazione del Genovesi fu però il giurista Giuseppe Maria Galanti, che tornò più volte sull'argomento: dapprima nel *Saggio sopra l'antica storia de' primi abitatori dell'Italia*, inserito nel IV volume (1780) della *Storia filosofica e politica delle nazioni antiche e moderne*, un ambizioso progetto a più mani ideato e coordinato da lui stesso, e poi ripubblicato a parte dopo qualche anno (Napoli 1783)⁵²; indi, nella *Descrizione dello stato antico ed attuale del Contado di Molise*, Napoli 1781, e infine nella *Descrizione geografica e politica delle Sicilie* (Napoli 1786-1794) e nella *Nuova descrizione storica e geografica d'Italia* (Napoli 1791). Galanti sottolineava l'importanza dello studio della fase preromana per un regno che aveva conosciuto tante «rivoluzioni» (citando Denina)⁵³, insistendo sul tradizionale circolo virtuoso composto dalla virtù politica, dallo spirito di libertà e dalla fierezza degli antichi Sanniti⁵⁴, dall'elevato livello demografico del Sannio antico, dalla correlata immensa ricchezza, attestata dalle splendide armi e dalle vesti sontuose ricordate da Livio, e dall'elogio dell'agricoltura ivi praticata come professione nobile e civile, segno del passaggio dalla barbarie alla civiltà e caratteristica dello sviluppo sociale; i popoli barbari (come i Germani in Cesare e in Tacito) non praticavano l'agricoltura, ma caccia, pesca e al massimo il pascolo⁵⁵. L'equa divisione della proprietà della terra e l'assenza del latifondo distinguevano la situazione antica dal modello gotico e da tutti i suoi mali (un misto di nobiltà, di feudalità, di fiscalità e di sacerdozio), anche se, in realtà, prima ancora del modello gotico (e dunque, alle sue ori-

⁴⁹ VENTURI, *Illuministi*, p. 980; A. ANDREONI, *Omero italico. Favole antiche e identità nazionale tra Vico e Cuoco*, Roma 2003, p. 222. Cfr. C. CASSANI, s.v. *de Attellis, Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXXIII, Roma 1987, pp. 328-329; S. CERASUOLO, *Francesco de Attellis*, in *La cultura classica...*, I.1, pp. 175-194. Sulla stroncatura del Cuoco, *ibid.*, p. 184.

⁵⁰ CERASUOLO, *Francesco de Attellis*, p. 177 e nt. 11.

⁵¹ A. ZAZO, *Il mancato nome di "Sannio" nel 1806 alla nuova provincia di Molise, "Samnium"* 24 (1951), pp. 114-122.

⁵² CALARESU, *Images...*, p. 651; VENTURI, *Illuministi*, p. 960.

⁵³ Ma anche Raynal, Robertson e Hume: VENTURI, *Illuministi*, p. 960.

⁵⁴ VENTURI, *Illuministi*, p. 962, vi legge l'odio voltairiano contro i conquistatori e la trasposizione del mito rousseauiano dell'uomo primitivo, «germi tutti destinati a svilupparsi».

⁵⁵ CALARESU, *Images...*, p. 652. Sul modello sannitico o sannita di Galanti in contrapposizione a quello romano cfr. F. BARRA, *Introduzione e Nota al testo* in G. GALANTI, *Scritti sul Molise, I, Descrizione del Contado di Molise*, a cura di F. BARRA, Napoli 1987, pp. 5-45 e 47-49, spec. pp. 22-26.

gini), fu Roma a infrangere questo mirabile equilibrio nella proprietà e nello sfruttamento della terra, attraverso l'introduzione del latifondo e del lavoro servile: dal quinto secolo della sua storia, fu Roma la prima e vera causa della decadenza del Meridione d'Italia (una convinzione comune ai riformatori meridionali del secondo Settecento)⁵⁶. Dunque, come Vico, anche Galanti vedeva in Roma le origini del feudalesimo⁵⁷. E nel VII volume della *Storia filosofica e politica* inserì una dissertazione sull'economia dei Romani di G.-M. Butel-Dumont, presentata all'Académie des Sciences di Parigi nel 1776 e pubblicata nel 1779, in cui si affermava la quasi inesistenza dell'influenza dell'agricoltura sulle istituzioni e sui costumi dei Romani (dunque: inciviltà e infelicità), e si concludeva che la celebrità dei Romani era dovuta più al male fatto agli altri popoli che al bene fatto a se stessi (sulla scia del Chastellux e del Voltaire)⁵⁸. A questi spunti si aggiunge l'affermazione secondo cui i popoli italici, non avendo «arti di lusso», non avevano bisogno «della superfluità delle altre nazioni», e dunque non avevano commercio estero: di qui la forte polemica contro le città greche d'Italia, ricche e corrotte⁵⁹, a cui fa da *pendant* l'apprezzamento per lo spirito spartano dei Sanniti, tratto dalla nota notizia straboniana sul sinecismo spartano-sannita⁶⁰. Quanto al livello demografico, è interessante notare come nel *Saggio* il Galanti valorizzasse acutamente un passo straboniano (V 4,12) sulla funzione sociale e pubblica del vincolo matrimoniale tra i Sanniti, centrato sulla figura della donna come ricompensa delle virtù civiche degli uomini e dei meriti da loro acquisiti al servizio della patria: i buoni legislatori sanniti avevano vietato ai padri di «maritare a lor piacere le figliuole», le quali venivano scelte dai giovani che avevano reso i maggiori servizi alla patria (il primo a scegliere era quello giudicato più meritevole, e così via in ordine decrescente di merito). E se qualcuno di costoro cambiava vita e si degradava, perdeva la moglie. Questa sottolineatura richiama, e *contrario*, la polemica deniniana sul celibato (vd. *infra*). Il Galanti paragonava (come già aveva fatto il Denina: vd. *infra*), le piccole repubbliche federate del Sannio «alle repubbliche federate degli Svizzeri, così popolate, così piene d'arti e d'industria»⁶¹; tuttavia non gli sfuggiva l'intrinseca debolezza dello stato sannitico: lo spirito di indipendenza e di libertà

⁵⁶ S. CERASUOLO, *Mito italico e progettualità dell'antico nel Platone in Italia del Cuoco*, in *La cultura classica...*, I.1, pp. 143-173, p. 157 s.

⁵⁷ CALARESU, *Images...*, p. 654 s. Sul concetto di feudalesimo in Galanti: VENTURI, *Illuministi*, p. 962; sul contrasto, nella *Descrizione*, tra la miserevole situazione attuale e il Sannio preromano, *ibid.*, p. 967: «il mito serviva davvero a render più profonde le ombre della realtà».

⁵⁸ VENTURI, *Illuministi*, p. 960.

⁵⁹ CALARESU, *Images...*, p. 651 s.

⁶⁰ CERASUOLO, *Mito...*, p. 160.

⁶¹ CERASUOLO, *Mito...*, p. 161.

presuppone la possibilità del sorgere di fazioni e contrasti tali da minare la struttura federativa (eco della situazione attuale: grandi privilegi dei baroni e debolezza della monarchia) e l'assenza di disciplina nell'esercito, più numeroso ma per questo più debole di quello romano. La sconfitta con Roma era dunque inevitabile: ma quella potenza dispotica, avida, supermilitarizzata, desiderosa di sterminio (insiste in particolare sui Lucani) avrebbe conosciuto all'interno della sua storia perversa – con le guerre civili – la giusta punizione che nessuna potenza esterna sarebbe stata in grado di inferirle⁶².

L'ultimo e il più longevo degli allievi di Genovesi, il teramano Melchiorre Delfico, personaggio dai molti e spesso contraddittori interessi, già nel 1791, nelle *Ricerche sul vero carattere della giurisprudenza romana e de' suoi cultori*, aveva denunciato il peso insopportabile dell'eredità giuridica romana sulle istituzioni e sulla prassi giuridica e politica del regno di Napoli: eredità considerata come prodotto dell'involuzione storica del diritto romano e dell'accumularsi su di esso di norme e consuetudini feudali (definite nuove sozzure), che avevano esasperato un difetto d'origine: la natura aristocratica, in senso socio-politico e religioso-sacerdotale, della legislazione romana, definita torbida e fangosa, e piena d'errore, malizia, prepotenza⁶³. La polemica antiromana torna, acuta, nel trattatello sulla numismatica atriana, del 1824, a cui fa da parte introduttiva un *Discorso preliminare su le origini italiane*. Alle violente accuse alle devastazioni e all'oppressione inferte dai barbari transappenninici alle miti e felici popolazioni centroitaliche – qui soprattutto gli Umbri e i Piceni-Pretuzi: non si dimentichi che il Delfico, essendo teramano, era di origini pretuzie⁶⁴ –, depositarie di una cultura ben più antica ed elevata, fa da *pendant* dimostrativo la raccolta e l'illustrazione appunto di una serie monetale fusa della colonia latina di *Hatria* (fondata nel 289 a.C. ma naturalmente attribuita a vari secoli prima, all'illustre e gloriosa *Hatria* pretuzia), sui cui contenuti sarebbe ingeneroso infierire. L'esaltazione del piccolo stato è presente anche e soprattutto nelle *Memorie storiche della Repubblica di San Marino* (1804), opera di ottimo livello e ancora di fruttuosa consultazione, scritta sia per riconoscenza verso chi l'aveva accolto esule (tra il 1799 e il 1806), sia perché la piccola repubblica, rimasta sempre immune dal sistema feudale e dall'autorità ecclesiastica e perciò stesso simbolo di libertà e indipendenza, di governo moderato ed efficiente, rappresentava un

⁶² CALARESU, *Images...*, p. 653.

⁶³ Più tardi anche il Galanti, nel *Testamento fiorense*, Venezia 1806, avrebbe denunciato i vizi e le turpitudini del foro napoletano. Cfr. VENTURI, *Illuministi*, p. 976 s.; LOMONACO, *Tracce...*, p. 51 s.

⁶⁴ Sui rapporti tra Delfico e Galanti cfr. M. RASKOLNIKOFF, *Histoire romaine et critique historique dans l'Europe des lumières. La naissance de l'hypercritique dans l'historiographie de la Rome antique*, Roma 1992, p. 654.

tipo di organizzazione particolarmente adatta a soddisfare i fondamentali bisogni civili e sociali, sì da farla assurgere, con citazione vichiana, a «tipo dei veramente umani governi»⁶⁵.

In questo contesto napoletano (e non: Denina) di esaltazione delle virtù degli antichi popoli italici a fronte della barbarie romana, sorsero però anche voci originali e non sempre o totalmente allineate come quelle di Francesco Grimaldi e di Francesco Mario Pagano.

Negli *Annali del regno di Napoli* (16 volumi, Napoli 1781-1786; i primi 12 tra il 1781 e il 1783) il Grimaldi descrive gli inizi e i progressi della nazione, in un ininterrotto susseguirsi di fatti (“Epoca I”, I 1): ciò richiama la lettura vichiana della storia come una serie di «continuità» connesse fra loro, influenza tanto più avvertibile nella divisione della storia del Regno in tre *Époches*, sì da comparare un *corso* all’altro; inoltre, utilizza le favole come fonti storiche⁶⁶. E vichiana è anche l’analisi del passaggio dallo stato selvaggio allo stato barbaro allo stato civile degli uomini⁶⁷. A ciò si aggiunga che nel 1779-1780 il Grimaldi aveva pubblicato le *Riflessioni sopra l’ineguaglianza tra gli uomini*, collocantisi nell’ampio dibattito innescato dal *Discours* rousseauiano, attaccando come chimerica – sulla scia del Voltaire e del Ferguson – l’idea stessa di stato di natura e di uomo naturale⁶⁸. Da ciò il profondo pessimismo circa la possibilità di eliminare l’ineguaglianza propria della natura umana, condizione per soddisfare l’emergere sociale dei bisogni⁶⁹: essa, e la servitù civile sono considerate condizioni necessarie della civiltà, migliorabili (ma non estirpabili) attraverso l’idea di sviluppo e di progresso⁷⁰. Si tratta di conclusioni condivise con il Filangieri, del quale proprio in quel torno di tempo cominciava a esser pubblicata la *Scienza della legislazione* (il volume sulle norme generali è del 1780), in cui il rapporto tra l’Italia preromana di liberi coltivatori e soldati, e senza schiavi né mercenari, e la vicenda storica di Roma, una società progressivamente imperniata sul lavoro servile e sull’imperialismo bellicista, si giuoca sul maggiore o minor grado di società naturale conservato nel passaggio alla società civile: i progressi nell’agricoltura e l’incremento del livello demografico sono proporzionali al titolo di proprietà, ed è per questo che nell’Italia preromana, a differenza che nell’Italia romana,

⁶⁵ Nonostante i *Pensieri sull’inutilità della storia*: cfr. G. FIRPO, *Melchiorre Delfico e l’antica monetazione atriana*, “Rivista Storica Italiana” 116 (2004), pp. 356-384.

⁶⁶ CALARESU, *Images...*, p. 656 s. Cfr. M. RICCIO, *Lecture du conflit social et influence de Vico dans quelques ouvrages au seuil de la révolution napolitaine*, in “Noesis” 8 (2006): <http://noesis.revues.org/document121.html>

⁶⁷ GIARRIZZO, *Vico...*, p. 211.

⁶⁸ VENTURI, *Illuministi*, p. 518.

⁶⁹ GIARRIZZO, *Vico...*, p. 211.

⁷⁰ VENTURI, *Illuministi*, p. 520 s.

i liberi proprietari erano numerosissimi, non esistevano terreni incolti, l'agricoltura fioriva e con essa la popolazione. Il modello italico – qui imperniato sullo sviluppo dell'agricoltura inteso non tanto in relazione alla produttività, quanto all'eliminazione dei terreni incolti – era quanto mai attuale, e fungeva da premessa alla richiesta di alienazione dei feudi⁷¹.

Sulla base di queste premesse si possono comprendere meglio gli aspetti originali del pensiero del Grimaldi rispetto al Galanti e allo stesso Genovesi. Anche il Grimaldi, come il Galanti, ravvisa nei legami federativi che riunivano in una nazione una pluralità di «repubbliche» (il tono della definizione è volutamente sarcastico, così come quella dei «principotti» che talvolta le governavano), riconscentisi in origine e costumi comuni (ad es., i Sanniti), l'elemento di debolezza degli antichi ordinamenti italici. Ora – e qui è la novità della sua posizione rispetto a quella del Genovesi e del Galanti –, il Grimaldi non vede sostanziali differenze tra «i Romani ne' primi tempi della loro barbarie», i quali a loro volta «non erano differenti da' Galli», e i Sanniti, paragonati agli indiani d'America, divisi in una pletera di «repubbliche» i cui capi – un'oligarchia militare di uomini barbari, feroci e violenti – è considerata un tratto tipico della “prima infanzia” delle nazioni e l'indizio più sicuro del loro stato di barbarie⁷². Questa importante affermazione è analoga all'opinione del Denina (vd. *infra*), e a mio avviso è possibile che ne dipenda. E anche il nesso agricoltura-civiltà, riaffermato proprio in quegli anni dal Galanti (vd. sopra), è contestato dal Grimaldi: il fatto che i Sanniti fossero agricoltori non implica di per sé che non fossero barbari e guerrieri (e fa l'esempio dei Galli in Polibio II 17: guerra e agricoltura). Per contro, anche fra i Sanniti la proprietà della terra non era affatto suddivisa equamente: la stratificazione sociale era netta, come tra i Romani e i Galli, e la proprietà terriera era appannaggio di un ristretto numero di aristocratici. Ciò comportava la natura essenzialmente feudale-clientelare (proprietari / possessori), divisa in piccoli *contadi*, della società sannitica: un elemento di debolezza anche politica (qui si avvertono gli echi delle divisioni giurisdizionali del Regno)⁷³. Queste strutture così precarie – e il Grimaldi irride al confronto galantiano con le repubbliche federate degli Svizzeri⁷⁴ – non poterono reggere il confronto con Roma: ed è appunto su Roma e sul suo ruolo storico rispetto agli Italici / Sanniti che il giudizio del Grimaldi si differenzia rispetto al Galanti e al Genovesi: per meglio dire, il Grimaldi cerca di storicizzare la su-

⁷¹ GIARRIZZO, *Vico...*, p. 213 ss., anche per il rapporto col pensiero di Adam Smith.

⁷² VENTURI, *Illuministi*, p. 522.

⁷³ VENTURI, *Illuministi*, p. 587, nota, sulle discussioni e le forti critiche di Cuoco alla descrizione grimaldiana degli antichi Italici, su cui vd. anche ANDREONI, *Omero...*, p. 230 ss.

⁷⁴ CERASUOLO, *Mito...*, p. 169.

premazia di Roma sul mondo italico, spiegandone le cause morali, sociali ed economiche. Se le condizioni di partenza erano analoghe, perché Roma divenne Roma e i Sanniti dovettero sottometterlesi? A differenza delle «repubblichette» italiche, Roma ebbe, paradossalmente, la fortuna di cadere sotto la tirannia e la forza di liberarsene; così si fortificò e si disciplinò: il comando e gli interessi divennero una cosa sola, e una città costituì l'intera nazione. Così, se è vero che vengono ricordati il naturale istinto guerriero e la naturale indipendenza «dei nostri barbari», vichianamente «feroci d'un'immaginazione vivace» e «soggetti soltanto agli stimoli della loro fantasia e della loro immaginazione, che gli guidava in luogo della ragione», il Grimaldi ammette pure che ciò servì a ben poco, dacché «l'indipendenza personale de' nostri barbari indusse le loro nazioni alla servitù, la servitù civile de' Romani innalzò la loro repubblica al grado di regina dell'universo». Insomma, tra tutte le «repubblichette» italiche (di cui pur faceva parte), solo Roma seppe passare dalla barbarie alla «servitù civile», un ordinamento comprendente agricoltori «schiavi» che col loro lavoro mantenevano i guerrieri⁷⁵.

Nell'affermare la continuità tra antico e moderno, Grimaldi non idealizza, alla stregua del Galanti, un modello da trarre dall'antico e da riproporre, ma vuol evidenziarne l'importanza per affrontare i problemi giurisdizionali attuali del regno. Oltre a contrastare l'idealizzazione della vita delle popolazioni italiche preromane, il Grimaldi riequilibra anche il giudizio su Roma, non giudicata, come di consueto, la distruggitrice della libertà e della cultura italiche, bensì come colei che ha tratto i Sanniti fuori dalla barbarie; e assai acutamente il Giarrizzo sottolinea il giudizio sull'analogia situazione venutasi a creare alla fine dell'impero romano, quando «lo stabilimento de' barbari» pose rimedio allo sfacelo morale e materiale in cui erano piombati i «nostri degradati indigeni»⁷⁶.

Complessa e di grande interesse è la vicenda umana e culturale di Francesco Mario Pagano. In una sua opera giovanile, il *Politicum Universae Romanorum Nomothesia Examina* (1768), a un primo capitolo in cui viene celebrato il primato culturale degli Etruschi, *populorum cultissimi*, e la loro decisiva influenza su Roma per lingua, arti, musica, arte politica, arte divinatoria, ecc., vuoi per i riflessi dell'interesse coltivato a Napoli per l'etruscheria⁷⁷, vuoi per la sincera ammirazione nei confronti dell'opera riformatrice

⁷⁵ GIARRIZZO, *Vico...*, p. 212; CALARESU, *Images...*, p. 656.

⁷⁶ GIARRIZZO, *Vico...*, p. 212 s.

⁷⁷ Nel 1755 Carlo III di Borbone istituì l'Accademia Ercolanese sul modello dell'Accademia Etrusca di Cortona, di cui fu membro autorevole Alessio Simmaco Mazzocchi, l'autore del celebre *Commento* (I-II, Napoli 1754-1755) alle Tavole di Eraclea, scoperte nel 1732, che nel 1741, per le *Dissertazioni accademiche* dell'Accademia Etrusca di Cortona, aveva pubblicato un saggio *Sopra l'origine dei Tirreni*. Sull'importanza e la vitalità dell'antiquaria a Napoli, nonostante la contrarietà del Genovesi, e sul pro-

del granduca di Toscana Pietro Leopoldo (la cui sorella, Maria Carolina, era moglie del re di Napoli Ferdinando IV), al quale il lavoro era dedicato, segue un secondo capitolo in cui è esaltata la sacralità dell'antica giurisprudenza romana e dove – nel concepire il diritto come misura e disciplina di norme dettate dalla ragione, ma conoscibili solo nel loro divenire storico – sono evidenti le influenze vichiane e quelle del *Saggio sulla giurisprudenza universale* (1760) e dell'*Origine e progressi del cittadino e del governo civile di Roma* (1763-1764) di Emanuele Duni⁷⁸. L'ammirazione per la perfezione e la sentenziosa brevità⁷⁹ della legislazione decemvirale (in cui il Vico aveva riconosciuto l'espressione della saggezza poetica di un popolo ancora "barbaro" e un'importante testimonianza dell'antico diritto naturale dei popoli del Lazio), ispirata appunto al diritto naturale e finalizzata a porre rimedio ai guasti della disuguaglianza, va di pari passo con l'identificazione dello Stato ideale nel *mos maiorum*⁸⁰. Come ha osservato il Venturi, il mito del classico e del primitivo (oltre alla legislazione romana arcaica, Pagano ammirava anche quella mosaica), strettamente uniti e congiunti, esercitava su di lui una profonda attrazione⁸¹. Dopo l'età decemvirale iniziò il declino: le lotte patrizio-plebee innescarono la crisi delle istituzioni, con pesanti riflessi sulla legislazione: di qui la perdita progressiva della libertà, fino alla disastrosa fine della repubblica⁸². La situazione attuale di sfacelo dell'assetto legislativo nel regno napoletano derivava dalla degradazione delle leggi romane e dal sovrapporsi dei vincoli feudali (così anche il Delfico e il Galanti).

Più tardi, dal pensiero di Pagano scomparve però la valutazione positiva dell'età repubblicana arcaica e della stessa legislazione decemvirale: questa inversione di giudizio è stata convincentemente messa in relazione con l'abbandono delle fonti classiche e del correlato modello centralizzato di civilizzazione a seguito della ormai sopravvenuta totale sfiducia nel riformismo borbonico⁸³. Così, nei *Saggi politici* (2 voll., Napoli 1783-1785; 1791-1792²) – nel contesto dell'indagine sul passaggio dell'umanità dallo stato di selvaggi a quello di barbari a quello di società civile⁸⁴ – egli consente col Grimaldi

blema storiografico del rapporto tra l'antiquaria stessa e la linea politico-riformatrice degli illuministi vd. da ultimo ANDREONI, *Omero...*, p. 43 ss., con discussione (Momigliano, Giarrizzo).

⁷⁸ LOMONACO, *Tracce...*, p. 37 ss. (anche per la citazione riportata tra linee).

⁷⁹ VENTURI, *Illuministi*, p. 789.

⁸⁰ F. D'ORIA, *Francesco Mario Pagano*, in *La cultura classica...*, I.1, pp. 53-91, qui a pp. 69-73.

⁸¹ VENTURI, *Illuministi*, p. 789.

⁸² D'ORIA, *Francesco Mario Pagano*, p. 73 s.

⁸³ LOMONACO, *Tracce...*, p. 49 ss.

⁸⁴ GIARRIZZO, *Vico...*, p. 225: cfr. VENTURI, *Illuministi*, p. 802 su questa influenza di Vico; cfr. anche F. LOMONACO, *Introduzione* alla ristampa anastatica della prima edizione dei *Saggi*, Napoli 2000, pp. XIII-XCIV.

circa l'inevitabilità dell'ineguaglianza nella società civile⁸⁵ e le origini del feudalesimo⁸⁶; pure per il Pagano, infatti, le origini più lontane del feudalesimo vanno ricercate nell'iniqua distribuzione della ricchezza presente già nelle antiche repubbliche (così ad esempio la Grecia omerica), e si ripresentano in tutta la loro virulenza – in un ricorso – in concomitanza col disfacimento dell'impero romano⁸⁷. Roma, rapace e insaziabile, torbida e tenebrosa, s'impadronisce dell'Oriente e dell'Occidente fino a creare un impero talmente vasto da recare in sé le cause della propria debolezza e le ragioni del disfacimento: «Quell'impero, che nel centro spirava terrore, per debolezza nell'estremità languiva». La disgregazione provocò dunque il sorgere di più o meno piccoli potentati, e – ciò che a Pagano interessa soprattutto – «il governo feudale, di cui la natura consiste nella divisione dell'impero in tanti piccioli stati». Ed è significativo che sostenga vichianamente con forza che le origini del feudalesimo non vanno ricercate nell'arrivo delle orde barbariche da settentrione, ma nella storia stessa di Roma: «Il governo feudale si sarebbe adunque stabilito tra noi, ancorché dalle selve del settentrione non fossero qui venute quelle numerose schiere de' barbari»⁸⁸.

Il modello, anche per il Pagano, è quello italico: una società di agricoltori-guerrieri, non aliena però dalle arti e dal commercio, che conduceva una vita sobria ed essenziale⁸⁹. Ma, accanto al modello italico (e a differenza di altri: ad es. il Galanti) Pagano presenta anche il modello greco, con un alto elogio dell'Atene di Pericle, culla della libertà e della cultura, e addirittura delle città della Sicilia e della Magna Grecia, contrapposte alle «repubbliche dell'alta Italia e le mediterranee» che «ritrovavansi nel cominciamento del loro corso politico»⁹⁰. Più tardi, nel 1799, nel *Progetto di Costituzione della Repubblica Napoletana*, al tit. XIII, artt. 350-380, si fa strada un richiamo – almeno nominalistico – al modello spartano, nel progetto di istituzione dell'eforato quale organo preposto al controllo e alla revisione della Costituzione, riprendendo un suggerimento del Filangieri⁹¹.

⁸⁵ GIARRIZZO, *Vico...*, p. 227.

⁸⁶ CALARESU, *Images...*, p. 661.

⁸⁷ Cfr. VENTURI, *Illuministi*, p. 885 ss. Secondo il Venturi, *ibid.*, p. 802, Pagano riscontra vichianamente la continuità o il ritorno, nella storia, di talune condizioni: così la somiglianza fra prima e seconda barbarie, mondo arcaico e mondo feudale. Su Vico e feudalesimo in Pagano: *ibid.*, pp. 802-804.

⁸⁸ Cfr. VENTURI, *Illuministi*, p. 891.

⁸⁹ D'ORIA, *Francesco Mario Pagano*, p. 61 nt. 20. Sulla differenza del modello italico di Pagano da quello di Genovesi e Galanti cfr. GIARRIZZO, *Vico...*, p. 229 s.

⁹⁰ VENTURI, *Illuministi*, p. 889 s.

⁹¹ VENTURI, *Illuministi*, p. 831. G. FILANGIERI, *La scienza della legislazione*, Napoli 1780, lib. I cap. 9; cfr. P. CATALANO, *Tribunato e resistenza*, Torino 1971, p. 98 e nt. 7. All'eforato faranno riferimento anche Vincenzo Cuoco nelle *Lettere a Vincenzio Russo*, critico verso Pagano, e Francesco Reina, nel *Progetto di Costituzione per la Repubblica Cisalpina* dell'anno IX: CATALANO, *Tribunato...*, pp. 98-101.

Roma è dunque costantemente sullo sfondo come una presenza malefica, avida e oppressiva, la cui antica legislazione decemvirale è ora definita rozza e anacronistica (*Saggio* III, cap. 209); inoltre, col disfacimento delle sue istituzioni e con il degrado delle sue leggi, era alle origini del “ricorso” feudale che tanti danni aveva provocato e provocava ancora. Ben altro, a prima vista, potremmo esserci aspettati dal “giacobino” Mario Pagano, autore nel 1799 di un progetto di Costituzione repubblicana ispirata a quella termidoriana dell’anno III (1795) con evidenti richiami a quella dell’anno I (1793): in lui, per dirla col Volney, nessuna traccia di adorazione superstiziosa dei Romani, a dimostrazione, secondo me, della distanza che separò i giacobini francesi da quelli italiani – e quelli napoletani *in primis* – tra le due Costituzioni post-termidoriane (anno III, 1795 e anno VIII, 1799). Conferma la regola l’eccezione, più apparente che altro, dell’artificiosa ed esagerata, nel suo pedissequo richiamo ai modelli romani repubblicani, Costituzione della Repubblica Romana del 1798-1799, alla cui stesura aveva partecipato un archeologo del calibro di Ennio Quirino Visconti. D’altra parte, com’è stato recentemente osservato con acume, nel caso dei rivoluzionari napoletani si trattava piuttosto di studiosi di Vico fattisi giacobini⁹².

4. I riformatori napoletani non erano però stati gli unici a indicare nei piccoli stati dell’Italia centro-meridionale preromana i paradigmi di libertà e di virtù morali e civili. Lo aveva già fatto l’abate piemontese Carlo Denina, nelle *Rivoluzioni d’Italia* (I-III, Torino 1769-1770)⁹³. Vale la pena di segnalare, in proposito, un risvolto cronologico non trascurabile: Denina pubblicò infatti la sua opera prima di quelle di tutti i riformatori genovesiani, ma quattro anni dopo le *Lezioni di commercio* del Genovesi, dove, come abbiamo visto, veniva proposto per la prima volta il modello italico. Si può pensare alla conoscenza dell’opera del Genovesi da parte di Denina, e quindi a una sua influenza?

⁹² «Gli illuministi del monarcato assoluto dovevano rinnovarsi, come nel fatto si rinnovarono, in giacobini»: B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, 1965⁷, p. 227. Si trattava, nel caso di Pagano e di altri, in effetti di «studiosi del Vico fattisi giacobini», di moderati che «riponevano ogni virtù riformatrice (...) in quella parte del popolo che per superiorità di *status* sociale ed economico aveva capacità di suscitare moti e di governare» (G. PUGLIESE CARRATELLI, *Prefazione* a P. DE ANGELIS, *Politica e giurisdizione nel pensiero di Francesco Mario Pagano*, Napoli 2006, pp. VII-X).

⁹³ Un titolo che echeggiava l’*Histoire des révolutions de la république romaine* dell’abbé de Vertot (1719): in entrambi i casi, ma in particolare nel Denina, al concetto di rivoluzione sottostà l’idea di età successive in cui si sono via via realizzate le condizioni che hanno permesso a una civiltà di sorgere e svilupparsi: MARCONI, *I libri...*, p. 1078 e nt. 25; cfr. anche E. SESTAN, *In margine alle ‘Rivoluzioni d’Italia’ di Carlo Denina*, in *Il secolo dei Lumi. Studi storici sul Settecento europeo in onore di Franco Venturi*, II, Napoli 1985, pp. 1045-1091, p. 1058 ss. Sul Denina vd. anche G. RICUPERATI, *Ipotesi su Carlo Denina storico e comparatista*, “*Rivista Storica Italiana*” 113 (2001), pp. 107-137, nonché C. CORSETTI, *Vita ed opere di Carlo Denina*, Revello (CN) 1988.

Quantunque il Denina non annoveri il Genovesi tra le sue fonti, e il suo modello italico differisca da quello genovesiano – fra l'altro – per la dimensione nazionale italiana, se così si può dire (vd. *infra*), rispetto alla dimensione sempre nazionale, ma sannitico-napoletana, di quello del riformatore napoletano, l'interrogativo, a mio avviso, merita di esser tenuto in considerazione.

Denina riserva il primo capitolo del I libro, dedicato alla civiltà dell'Italia preromana, alla «Grandezza e decadenza degli antichi Toscani»⁹⁴, evitando però tutte le questioni allora in voga (lingua, origini, ecc.). Degli Etruschi, «la nazione più letterata e più colta fra tutte le altre italiche» (cfr. I 7, p. 78), giunti in Italia duecento anni dopo la fine di Troia e duecento anni prima della fondazione di Roma, oltre alla potenza e alle conquiste viene ricordato il merito d'essere stati i primi a «dirozzare la selvatichezza di queste province» (I 1, p. 47). Il declino iniziò «quando cessarono di governarsi sotto un sol capo» e quando li travolse il lusso e la fiacchezza, indotti dalla grande ricchezza (*tryphé*) (I 1, p. 46). Erano piuttosto le altre popolazioni italiche al centro dell'attenzione del Denina: dagli Umbri agli Italici medioappenninici e a quelli del meridione, dai Liguri ai Messapi, ai Dauni e agli Iapigi, tutti descritti come una specie di Arcadia secondo i parametri propri del pensiero illuministico (spunti fisiocratici misti a un temperato mercantilismo; questioni demografiche; polemica sul lusso, ecc.): semplicità, sobrietà, mitezza, felicità, autosufficienza economica (con particolare sottolineatura dell'agricoltura e della connessa piccola proprietà, e del commercio: un commercio limitato sia negli spazi che nei bisogni, e dunque non generatore di lusso: I 4)⁹⁵, ricchezze naturali, produzione artistica, virtù guerriere; grande popolosità come indice comparativo del grado di felicità di quei popoli, in quanto legato al commercio e alla ricchezza⁹⁶, e quindi capacità di mettere in campo eserciti numerosi e agguerriti (si veda a I 3, pp. 54-55 la rassegna delle forze degli alleati italici nella *formula togatorum* del 225 a.C. tratta da Polibio, altrove definite meravigliose: II 3, p. 123). Dopo aver descritto la successione delle forme di governo (monarchia, aristocrazia, democrazia) nelle antiche

⁹⁴ La fonte fu il *Trattato sopra la nazione etrusca e sopra gl'Itali primitivi* di Scipione Maffei (F. MASCIOLI, *Anti-Roman and Pro-Italic Sentiment in Italian Historiography*, "The Romanic Review" 33, 1942, pp. 366-384, p. 371; CRISTOFANI, *La scoperta...*, p. 141), anche se non va dimenticato che, agli inizi degli anni '60, il Denina conobbe e frequentò a Firenze il Lami (*ibid.*). Gli Etruschi furono il punto di partenza, di lì a poco, anche per la *Storia* del Tiraboschi: cfr. MARCONI, *I libri...*, p. 1082 nt. 37. Le citazioni del Denina sono tratte dall'edizione curata da V. MASIELLO per i "Classici della Storiografia" UTET, I, Torino 1979.

⁹⁵ SESTAN, *In margine...*, p. 1073: non è contro il commercio, ma contro la sua cattiva gestione (il mercantilismo colbertiano); è un fisiocratico, ancorché non addottrinato.

⁹⁶ I 3-9, pp. 51-103. MARCONI, *I libri...*, p. 1083 s.: interesse diffuso per questioni demografiche vivo allora: Montesquieu nelle *Lettres persanes*; e poi nel 1751 Hume, e Wallace nel 1753, e il D'Amilaville nel 1765 nell'*Encyclopédie*.

repubbliche italiche (I 8, p. 82 ss.), Denina si produce (I 9, pp. 90-91) in un ampio elogio della saggezza del raggiunto equilibrio politico individuato nella costituzione di strutture federative su base etnica, per le quali richiama il confronto con la situazione contemporanea in Svizzera, Olanda e Germania⁹⁷. A fronte di questa descrizione, l'espansione romana in Italia è vista come qualcosa di ineluttabile, date le sue premesse e le condizioni in cui avvenne, e di segno negativo, anche se forse meno di quanto possa apparire a prima vista. Criticando Machiavelli e Montesquieu, afferma che la grandezza di Roma non deriva dall'eccellenza delle sue istituzioni: ebbe tutto in comune con gli altri popoli d'Italia (II 1, p. 105): «fra i Romani, dico ancora de' primi secoli, non furono né più virtù né meno difetti, che nelle altre repubbliche o Greche, o Italiche antiche» (II 1, p. 107 s.). Alle origini, Roma era un «ignobile borgo del contado di Alba» (II 1, p. 108); la sua popolazione, un'accozzaglia di «fuorusciti, falliti e malcontenti delle terre vicine», che Romolo seppe convogliare appunto a Roma, e mettersene a capo (II 1, p. 108) (riesumando le accuse di antichi greci raccolte in Dionigi di Alicarnasso I 89): ciò qualifica gli inizi della storia romana come «violenti, ignobili e ignominiosi» (II 1, p. 108). Decisivo per le sorti romane fu il sito stesso di Roma, talmente infelice e indifendibile che le guerre si facevano sempre all'attacco, per tenerne lontani i nemici (II 1, p. 113); ciò rese i Romani praticamente invincibili. I Romani – «popolo rozzo ed idiota» (II 1, p. 114) – furono dunque guerrieri e conquistatori prima per necessità (aggiunsero anche elementi di superstizione, e furono abili a imparare l'arte della guerra da Latini e Sanniti), e poi per ambizione e avidità (II 1, pp. 114-115; cfr. II 1, p. 106). Roma crebbe approfittando delle divisioni degli altri popoli (II 1, p. 110), aiutata in maniera decisiva anche dalla fortuna (II 1, p. 115). A II 1, pp. 106-107, viene fornito un pessimo quadro morale, civile e militare dei Romani. L'ascesa irresistibile di Roma durò fino a che, conquistati l'Italia e il Mediterraneo, le enormi ricchezze affluite «dovettero di necessità sbandir (...) quelle virtù che l'antica povertà vi aveva introdotte e mantenute alcun tempo» (II 6, p. 134); qui è evidente il riflesso della polemica settecentesca sul lusso⁹⁸. Dopo le tensioni e i drammi dell'età graccana e della guerra sociale, la repubblica fu salvata dall'ingresso degli Italici nella cittadinanza, che «valsero grandissimamente a ravvivare le virtù de' Romani», ritardandone la decadenza (II 6, p. 135). Accanto ai vantaggi (inserimento nella vita politica, ampliamento degli orizzonti sociali e culturali)⁹⁹, l'ingresso degli Italici nella cittadinanza

⁹⁷ MASCIOLI, *Anti-Roman...*, p. 373; MARCONE, *I libri...*, p. 1082 e nt. 38.

⁹⁸ Cfr. G. BORGHERO, *La polemica sul lusso nel Settecento francese*, Torino 1973; MARCONE, *I libri...*, p. 1079 (Montesquieu, *Espr.* VII).

⁹⁹ GABBA, *Considerazioni...*, p. 413.

romana produsse però «un male interno e continuo, tuttoché più lento che non sono i mali della guerra», che condusse alla rovina: «il cambiamento de' costumi e dell'esser politico delle città italiche» (II 6, p. 134). L'attrazione esercitata dalla capitale provocò un calo demografico nelle città italiche (riguardante in ispecie la «più utile spezie del genere umano, quali sono i rustici liberi e i borghesi d'umil fortuna»: II 6, p. 142) e un'estensione del latifondo; con questo fenomeno s'incrociarono le guerre civili e le distribuzioni di terre ai veterani, da Silla ad Augusto, sì che sotto Cesare e sotto Augusto l'Italia era in misero stato e in decadenza (II 6, p. 142). Alla fine del sesto capitolo del II libro (pp. 142-143), Denina coglie poi con acutezza il ruolo decisivo svolto dalle province, già fin dalla prima età imperiale, nella conservazione dell'impero¹⁰⁰ e, all'interno di esso, dell'Italia, per quanto riguarda l'approvvigionamento, l'arruolamento e il livello demografico, messo in grave crisi, oltre che dai drammi della tarda repubblica, da quello che Denina definisce l'abuso del celibato nei primi due secoli dell'impero, con cui andò di pari passo un decadimento morale e materiale dovuto, ancora una volta, al lusso generatore di neghittosità¹⁰¹. La *Constitutio Antoniniana* inferse il colpo decisivo all'Italia (III 4, p. 157).

Non mancano, a dire il vero, anche alcuni giudizi positivi: Roma partecipava delle virtù italiche correlate alla povertà e alla sobrietà di costumi (sopra, *passim*). Di Romolo viene elogiata la grandezza d'animo e la superiorità poiché superò tutti in «spirito e ferocia» (II 1, p. 108); così come vengono elogiati Numa (I 6, p. 71 e I 7, p. 80) e in genere tutti i re succeduti a Romolo, che seppero governare con giustizia e senza violenza, prendendo dagli Etruschi, ricchi, magnifici e già in parte corrotti dal lusso, quanto possibile delle arti e dei costumi per allettare Sabini e Latini; e da questi ultimi i Romani seppero prendere «della severità (...) quanto si conveniva per non alienarne i primi» (II 1, pp. 108-109). A II 3, p. 121, traspare addirittura un'interpretazione provvidenzialistica delle vicende romane repubblicane: fu infatti la provvidenza (e non la fortuna, come affermato in altre circostanze) a salvare Roma dalle insidie e dall'astuzia di Pirro, attraverso la rigida e frugale onestà di Fabrizio Luscino e di Curio Dentato. Personaggi di primo piano della tarda repubblica (Catone Maggiore, Mario, Sertorio) sono pur elogiati, ma in quanto originari di città latine o italiche entrate nella cittadinanza (II 6, pp. 135-136). Riguardo all'età imperiale, il giudizio sui primi due secoli è moderatamente positivo, almeno per certi aspetti. Essi furono infatti caratterizzati da un governo «di forma mista, o

¹⁰⁰ Cfr. E. GABBA, *Italia romana*, Como 1994, pp. 26-27, sul ruolo delle province nei confronti dell'Italia nell'ordinamento imperiale.

¹⁰¹ MARCONE, *I libri...*, p. 1084.

vogliamo dire monarchia temperata coll' autorità d' un senato, e colla libertà e podestà popolare» (III 1, p. 145) che lasciava notevoli spazi di libertà. Di Augusto e di Adriano vengono apprezzate le misure giudicate a protezione dell' autonomia municipale o comunque del decentramento amministrativo: per il primo, il voto per corrispondenza dei decurioni delle colonie e la regionalizzazione, ancorché di breve durata (III 1, pp. 145-146); per il secondo, l' istituzione dei *iuridici* (III 2, p. 147). Sono poi altamente elogiati Antonino Pio (III 2, pp. 148-149: sotto cui l' Italia godette della condizione più felice dalla fondazione dell' impero) e Marco Aurelio, il cui principato fu macchiato solo dall' infelice designazione di Commodo a suo successore, che segnò l' inizio del vero dispotismo (III 2, pp. 149-150).

Sul giudizio circa il miglior assetto possibile nella composizione e nei reciproci rapporti tra le nazioni o gli stati presenti nel passato, nel presente e nel futuro dell' Italia (Sicilia esclusa), Denina non ebbe dubbi: non è riscontrabile infatti nessuna aspirazione all' unità politica dell' Italia, né ritenne che l' unità politica fosse necessariamente un pregio¹⁰²; fu anzi convinto assertore dell' immutabilità, nei secoli, delle peculiarità regionali, risalenti all' Italia pre-romana, a cui fa da pendant, su un piano che diremmo appartenere all' ambito della psicologia sociale, l' individuazione di particolarismo ed equilibrio come caratteristiche degli italiani, all' interno della più ampia cornice della divisione politica (come del resto il Muratori)¹⁰³. Una pallida apertura di prospettiva unitaria, nell' auspicio che in futuro l' Italia pur così divisa avrebbe trovato in Roma «un punto d' unione», si fece strada solo nel XXV libro, aggiunto nel 1792, più di vent' anni dopo i primi ventiquattro.

Sul piano delle scelte di metodo storiografico, tuttavia, il discorso si pone diversamente: qui la prospettiva è certamente unitaria¹⁰⁴, nel superamento delle ricostruzioni della storiografia postrinascimentale localista, centrate sulla dimensione municipale o, peggio, nobiliare¹⁰⁵, o sugli stati esistenti¹⁰⁶, e nel coraggioso recupero, rispetto al Muratori, della storia di Roma, ancorché limitata al 390 a.C. Come per il Muratori, peraltro, anche per Denina, la rinascita comunale dopo il Mille ha un valore epocale rispetto alle “rivoluzioni” delle età successive fino alla moderna: a essa dedica, in particolare, il cap. I del libro XI e i capp. V e VI del libro XII, mettendo a confronto, in questi ultimi due, le «repubbliche italiane de' mezzi tempi con le italiche

¹⁰² SESTAN, *In margine...*, p. 1077.

¹⁰³ SESTAN, *In margine...*, p. 1077.

¹⁰⁴ *Contra* SESTAN, *In margine...*, p. 1050.

¹⁰⁵ Croce, citato in GALASSO, *L' Italia...*, p. 153.

¹⁰⁶ MARCONE, *I libri...*, p. 1074 s.

antiche». Le analogie sono fortissime¹⁰⁷, con due importanti differenze, colte con notevole perspicacia: la prima fu la «sovranità, che sopra di esse ritenne un estero potentato, qual era il re di Germania, che un inveterato possesso fece riguardare come capo e signor supremo d'Italia» (XII 5, p. 657); la seconda, «l'influenza che la religion dominante avea nel governo politico» (XII 5, p. 658). Questo indirizzo storiografico sarebbe stato di lì a non molto riproposto da Saverio Bettinelli (*Del risorgimento d'Italia negli studi nelle arti e ne' costumi dopo il Mille*, 1775) e da Jean Charles Sismondi (*Histoire des républiques italiennes du Moyen Âge*, 1807-1809; 1809-1818²)¹⁰⁸.

Probabilmente sul Denina ha gravato a lungo il giudizio non favorevole di Croce¹⁰⁹, e non sono mancate altre prese di posizione prevalentemente negative¹¹⁰. Ma le *Rivoluzioni* hanno conosciuto, in tempi recenti, anche una notevole rivalutazione per quello che riguarda il loro significato complessivo nella storia della storiografia. Il Galasso¹¹¹ – in una rapida ed efficace sintesi di autorevoli opinioni precedenti, come quelle di Calcaterra, Maturi, Herder e Venturi – ha posto in rilievo l'importanza del loro ruolo di transizione tra la storiografia settecentesca e quella risorgimentale, nello sforzo di presentare in un disegno complessivo la storia dell'Italia divisa: e ciò va tenuto in tanto maggior considerazione alla luce del fatto che Denina non disponeva di alcun modello per una storia generale d'Italia in senso cronologico e geografico¹¹². Gabba ha sottolineato la capacità di Denina di valutare l'impor-

¹⁰⁷ X 5, p. 656: «Le une e le altre furono, dirò così, animate da uno stesso spirito, agitate dagli stessi umori, soggette quasi alle medesime rivoluzioni. Quel sovrano amor della patria, che nell'occasione de' pubblici pericoli acqueta ed ammorza le gare e nimicizie particolari, regnò nelle une e nelle altre per alcun tempo egualmente. Vi regnò la stessa semplicità di costumi, la vita aspra, e delle fatiche e dei disagi paziente; ed oltre a questo, l'uso e l'esercizio dell'armi, per lo quale ogni piccola nazione potè, se non fare grandi conquiste, conservarsi almeno la sua libertà».

¹⁰⁸ GABBA, *Considerazioni...*, pp. 412, 415 s. Secondo il Sismondi, che, pur se di origini toscane, era svizzero, l'Italia crollò nel XV secolo perché mancò l'unione federale tra le repubbliche.

¹⁰⁹ *Storia della storiografia...*, p. 104: «Quella [Storia d'Italia] recente del Denina non conferiva certo né all'erudizione né alla critica né al sentimento».

¹¹⁰ Oltre all'assenza di un problema unitario (vd. sopra, nt. 102), il SESTAN, *In margine...*, pp. 1063 ss., 1077, rimarca anche quella di una sia pur tentata periodizzazione; l'impreparazione giuridico-istituzionale dell'Autore; la mancata considerazione vichiana della storia, in un succedersi secondo una linea ideale, sostituita da una serie di fasi salienti e discendenti, delle quali si cerca di volta in volta la ragione (e se non la si trova, si fa intervenire la Provvidenza); l'assenza di un concetto chiaro dell'idea di nazione.

¹¹¹ GALASSO, *L'Italia...*, p. 159 ss.

¹¹² Tali non erano, ovviamente, l'*Italia travagliata* di Umberto Locati (Venezia 1576) e l'*Istoria d'Italia dalla venuta d'Annibale fino all'anno di Cristo* di Girolamo Briani (Venezia 1624), entrambi citati nella *Prefazione* (nel testo e in nota; il Denina fa anche riferimento, sempre nella *Prefazione*, all'*Abrégé chronologique de l'histoire générale d'Italie* di Ch. H. Le Febvre de Saint-Marc, pubblicato a Parigi tra il 1761 e il 1770, e relativo agli anni 476-1137). L'ultima ricostruzione complessiva, ma limitata al periodo 284-1268, era quella del *De occidentali imperio* e del *De regno Italiae* di Carlo Sigonio. Tra il 1704 e il 1723 erano stati pubblicati (fuori d'Italia, a Leyden) gli imponenti 9 tomi (in 31 volumi) del *Thesaurus antiqui-*

tanza dell'allargamento del diritto di cittadinanza agli Italici, sì da poterne permettere la piena partecipazione alla vita politica dello Stato; è l'inizio di una riflessione storiografica incentrata sulle istituzioni e non sulle personalità che comprende la fase preromana e romana della storia italiana ed i cui effetti si produrranno nel secolo successivo¹¹³. Si tratta comunque, come ha osservato recentemente Marcone, di una vera storia d'Italia – di un'Italia che pare cominci a definirsi nel rapporto con l'eredità classica – riconducibile non a uno stato ma a una civiltà che aveva avuto cicli alterni¹¹⁴.

In un momento di grande fermento intellettuale¹¹⁵ e negli stessi anni in cui il Denina lavorava alle *Rivoluzioni*, Alessandro Verri, fratello del più noto Pietro, attendeva alla composizione di una sua opera giovanile, la *Storia d'Italia*, composta tra il 1764 e il 1766 e mai pubblicata fino al 2001, quando ha visto la luce grazie alle cure di Barbara Scalvini, a cui dobbiamo anche un pregevole contributo preparatorio all'edizione stessa¹¹⁶. Come avrebbe fatto di lì a poco il Denina, della cui opera non aveva grande opinione¹¹⁷, anche il Verri deviava dalla periodizzazione muratoriana, delineando una storia d'Italia a partire da Roma monarchica; Roma è dunque all'origine della civiltà italiana, caratterizzata nei secoli a venire da una continuità di caratteri umani immutabili¹¹⁸. E dal Muratori il Verri s'allontanava non solo per la valutazione del Medioevo non già come alveo iniziale della modernità, bensì come fase intermedia di una vicenda più lunga e complessa, ma anche per un altro aspetto fondamentale: il giudizio sulle piccole repubbliche medievali italiane,

tatum et historiarum Italiae di Johann Georg Graeve, a cui avevano fatto seguito, fra il 1723 e il 1749, le tre grandi opere muratoriane (*Rerum Italicarum Scriptores*, 1723-1728; *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, 1738-1743; *Annali d'Italia*, 1743-1749).

¹¹³ Sulla controversia ottocentesca circa l'inserimento o meno della storia romana nella storia d'Italia vd. CROCE, *Storia della storiografia...*, p. 110; ID., *La storia come pensiero e come azione*, I ediz. economica, Bari 1966, p. 303 ss.; più di recente, P. TREVES, *L'idea di Roma e la cultura italiana del secolo XIX*, Milano - Napoli 1962, p. 19 ss.; GABBA, *Considerazioni...*, p. 413 s.; ID., *Italia...*, p. 30 s., 211 ss.; MARCONE, *I libri...*, p. 1080.

¹¹⁴ MARCONE, *I libri...*, pp. 1072, 1077-1078, 1081. Comunque, di «prima moderna storia generale d'Italia concepita come storia» parla anche SESTAN, *In margine...*, p. 1091; la «prima storia generale di nostra gente» l'aveva già definita Carducci (GALASSO, *L'Italia...*, p. 161).

¹¹⁵ Caratterizzato dalla ricerca delle ragioni politiche e sociali delle formazioni statali e delle istituzioni: Agostino Paradisi, Saverio Bettinelli, Girolamo Tiraboschi (B. SCALVINI, *Introduzione* a A. VERRI, *Saggio sulla Storia d'Italia*, ed. B. SCALVINI, Roma 2001, p. VIII nt. 5).

¹¹⁶ B. SCALVINI, *Notizie intorno alla Storia d'Italia di Alessandro Verri*, "Rivista Storica Italiana" 111 (1999), pp. 65-96.

¹¹⁷ Si veda la lettera al fratello Pietro del novembre 1777, citata in SCALVINI, *Introduzione*, p. IX nt. 6.

¹¹⁸ SCALVINI, *Notizie...*, pp. 87, 77; EAD., *Introduzione*, p. XVII. Fino ad allora, l'idea di Italia «aveva agito come fecondo principio euristico» solo in ambito letterario (Gimma, Crescimbeni) e giuridico (Gravina, che Verri conosceva bene): *ibid.*, p. XX s.

positivo per qualche aspetto¹¹⁹, ma negativo quanto a valutazione storico-politica complessiva: la gelosa difesa della propria libertà da parte di queste «immagini in miniatura della romana repubblica», ciascuna delle quali «aveva la sua Cartagine» (c. XVIII), ne rendeva dipendente la sicurezza dall'oppressione o dall'eliminazione delle altre, sì da far preferire una forma monarchica tale da abbracciare tutta l'Italia o quanto meno parti cospicue di essa¹²⁰. Il debito rispetto a Vico è stato acutamente individuato nell'idea di continuità, risalente con ogni probabilità all'influenza della sintesi vichiana tra romanità e germanesimo¹²¹; quello rispetto al Montesquieu delle *Considérations*, nell'idea che la decadenza di Roma fosse dovuta alle dimensioni raggiunte dall'impero e all'incapacità di adeguare le leggi, nel tempo, alla nuova realtà¹²². Il Papa, come poi sarà ribadito, con toni anche più accesi, nelle *Notti*, era chiamato a dar continuità a Roma antica e medievale («La sola storia faceva risovenire ch'ella avea dominata l'Europa coll'arme de' Romani, poi colla religione»: c. XXXII) e a svolgere un decisivo ruolo unificatore, come già aveva fatto in passato a fronte della debolezza dell'impero.

Nel 1792, il Verri pubblicò *Al sepolcro degli Scipioni*, prima parte delle *Notti romane*; una seconda parte, *Sulle ruine della magnificenza antica*, uscì nel 1802, mentre una terza parte, *Le veglie contemplative*, rimasta a lungo inedita, è stata pubblicata solo nel 1967 (il lavoro era comunque terminato il 25 febbraio 1790¹²³). Nel *Sepolcro*, il Verri immagina d'intrattenersi per tre notti con una serie di ombre presso il sepolcro degli Scipioni, fuori Porta Capena, da poco scoperto (1780); la prima tra esse, Cicerone, svolge il ruolo di guida alla conoscenza delle altre: Bruto uccisore di Cesare, Cesare stesso, Antonio, Ottaviano, Catone Maggiore, Orazio, Asinio Pollione, Pompeo, Gratidiano, i Gracchi, Mario e Silla, Attico, Virginio e Lucrezia. Nei colloqui vengono affrontati argomenti riguardanti prevalentemente le vicende dei singoli personaggi, per trarne conclusioni di varia natura: storiche, filosofiche, morali. Storiograficamente parlando, le parti più interessanti sono quelle in cui vengono ricordate le efferatezze di Mario e di Silla (Notte I, Colloquio

¹¹⁹ SCALVINI, *Notizie...*, p. 86: «prezioso momento di riscatto civile e necessario presupposto politico al sorgere delle attività artistiche in senso lato».

¹²⁰ SCALVINI, *Notizie...*, p. 86.

¹²¹ SCALVINI, *Notizie...*, p. 81; vichiano è anche il legame barbarie / umanità in antitesi a inumanità / cultura: *ibid.*, p. 80; anche se da Vico lo dividevano altre cose importanti: *ibid.*; su Verri e Vico, SCALVINI, *Introduzione*, p. XXIII.

¹²² SCALVINI, *Introduzione*, p. XVII, ove però rileva anche le differenze rispetto a Montesquieu: la demonizzazione delle lotte sociali; l'impulso irrefrenabile che guida l'imperialismo romano e che fa declinare inesorabilmente la situazione verso il peggio. Sui rapporti con la storiografia inglese, e in particolare con Hume, *ibid.*, p. XIII.

¹²³ Si veda la data alla conclusione della terza parte, con il ringraziamento *to theo doxa*: p. 404 Negri. Le citazioni dalle *Notti* sono tratte da A. VERRI, *Le notti romane*, ed. R. NEGRI, Bari 1967.

3, pp. 26-32), e l'ampio *excursus*, affidato ad Attico¹²⁴, ove la storia repubblicana è rivisitata nel segno di un impietoso giudizio negativo sulla violenza e le atrocità che l'hanno contraddistinta, indotte dall'avidità e dalla rapacità di una classe dirigente (monarchica, patrizia e patrizio-plebea) insaziabile e spregiudicata (Notte II, Colloqui 3-6, pp. 71-96). Le *Veglie* contengono invece una serie di dialoghi tra l'autore e alcune ombre (Cicerone, Cesare, Plinio, Orazio e Bruto) «intorno a' principali rivolgimenti delle nazioni dopo la caduta della romana grandezza»: una vicenda narrata in modo rapsodico, interpretata e presentata come una storia di civilizzazione connessa col progresso delle scienze e con il raffinamento delle arti, e intersecata con vivaci osservazioni sui costumi moderni messi a confronto con quelli antichi. La parte storiograficamente più rilevante, comunque, è l'*Appendice*, intitolata «Ragionamento di Cicerone sul Pontificato Romano», dove Cicerone – con toni più accorati rispetto a quelli con cui questo stesso argomento era stato presentato nella *Storia d'Italia* – si lancia in un appassionato elogio del ruolo storico del Papato e della civiltà cristiana, considerata superiore a quella pagana e veramente universale. In questa continuità tra classicità e cristianesimo e nel conseguente ridimensionamento dell'importanza del declino imperiale Gabba ha individuato la premessa delle posizioni storiografiche neoguelfe, unitamente alla ragione – o a una delle ragioni – della mancata ricezione del Gibbon in Italia, in ragione della sua valutazione del ruolo del cristianesimo nella decadenza dell'Impero¹²⁵. Si potrà aggiungere che qui non manca solo Gibbon, ma anche Montesquieu e magari anche Ferguson: nella galleria di grandi personaggi delle *Notti romane* è piuttosto ravvisabile l'influenza – opportunamente drammatizzata in chiave teatrale – degli eroi plutarchei celebrati nell'*Histoire romaine* di Charles Rollin¹²⁶.

5. Due casi a parte, in qualche misura fuori contesto rispetto a quanto si è fin qui potuto osservare, sono rappresentati dall'Algarotti e dal Mengotti.

Nel *Saggio critico del Triumvirato di Cesare, Pompeo e Crasso*, iniziato nel 1739 e quasi finito nel 1741, ma pubblicato postumo nel 1794, il conte Francesco Algarotti – che anche in altre occasioni mostrò interesse per la storia romana: si vedano ad esempio il *Saggio sopra la giornata di Zama*, del 1749,

¹²⁴ Paolo Frisi aveva stampato nel 1780 un *Elogio di Tito Pomponio Attico*.

¹²⁵ GABBA, *Considerazioni...*, p. 414 s. Cfr. A. MOMIGLIANO, *Edward Gibbon fuori e dentro la cultura italiana*, "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa" s. III, 6 (1976), pp. 77-95 [= ID., *Sesto...*, pp. 231-248]; ID., *La formazione della moderna storiografia sull'impero romano*, in ID., *Sui fondamenti della storia antica*, Torino 1984, pp. 89-152, spec. p. 112 s.

¹²⁶ A. FORLINI, *I dintorni di un romanzo. Sulle Notti romane di Alessandro Verri*, in *Mappe e letture. Studi in onore di Ezio Raimondi*, ed. A. BATTISTINI, Bologna 1994, pp. 221-236, p. 230 s. Sulla cultura storica di Pietro e Alessandro Verri vd. F. DIAZ, *Pietro e Alessandro Verri storici e la recente discussione sulle loro idee*, in *Critica e storia. Studi offerti a Mario Fubini*, II, Padova 1970, pp. 524-574.

e soprattutto il *Saggio sopra la durata de' regni de' re di Roma*, Venezia 1746, d'impostazione newtoniana¹²⁷ – offre un'interpretazione acuta e originale della crisi della repubblica romana. Solo da pochi anni (1734) erano uscite le *Considérations* di Montesquieu, del quale Algarotti accoglie la divisione, cronologica e di valori, tra Roma delle origini (odio della tirannia, compenetrazione religione / politica) e Roma tardorepubblicana, all'asta materialmente e moralmente, e destinata a perire¹²⁸. Dei triumviri, giudicati comunque tre modi diversi di distruggere lo Stato e la libertà, liquida senz'altro Crasso (avarizia) e Pompeo (mediocre e costantemente incompiuto), mentre ammira il genio cesariano, anche se considerato ineguagliabile a fare eccellentemente il male¹²⁹: in effetti, secondo Algarotti, Cesare si servì con grande spregiudicatezza¹³⁰ della religione (pontificato massimo) e della politica sociale (distribuzione delle terre) per carpire il consenso popolare e fondare il proprio potere personale. Come si vede, è l'elogio – *mutatis mutandis* – del principe machiavelliano; del resto, l'influenza del Machiavelli su Algarotti fu cospicua anche per altri aspetti¹³¹. Questa benevolenza verso un personaggio che pure in Montesquieu restava un tiranno, ancorché quasi ineluttabile nell'*ultima repubblica*, tradiva evidentemente – nonostante ripetute espressioni a favore del repubblicanesimo antiimperiale e anticesariano – l'ammirazione per Federico II di Prussia, alla cui corte l'Algarotti soggiornò a lungo, a due riprese (1740-1742 e 1746-1753), e dal quale ricevette onori e prebende¹³². Anche Federico II ammirava Cesare e vi si era identificato, per quanto in chiave antimachiavelliana (era autore dell'*Antimachiavel*, 1740): sul Principe quale corruttore della politica e della morale aveva speso parole di fuoco¹³³. Come ha osservato il Gabba, l'importanza di questo saggio dell'Algarotti sta nel percorrere il dibattito ottocentesco su Cesare e cesarismo alla luce di una originale riflessione politica innovatrice rispetto alla tradizione critico-erudita¹³⁴.

¹²⁷ Il primo è ora in F. ALGAROTTI, *Saggi*, ed. G. DA POZZO, Bari 1963, pp. 311-324; il secondo, *ibid.*, pp. 291-310, si rifaceva alla *Chronology of Ancient Kingdoms Amended* del Newton, pubblicata postuma (London 1728) sullo sfondo della grande discussione sull'incertezza della storia romana più antica all'interno dell'Académie Royale des Inscriptions et des Belles Lettres (Levesque de Pouilly, Fréret nel 1729; poi il Beaufort nel 1738: che probabilmente però Algarotti non conobbe): su questo, F. ARATO, *Francesco Algarotti storico di Roma antica*, "Rivista Storica Italiana" 102 (1990), pp. 422-438, p. 422 s. Dello stesso autore vd. anche *Il secolo delle cose: scienza e storia in Francesco Algarotti*, Genova 1971.

¹²⁸ ARATO, *Francesco Algarotti...*, pp. 429, 435.

¹²⁹ ARATO, *Francesco Algarotti...*, pp. 429, 430 nt. 38, 433-435.

¹³⁰ Che Algarotti connette all'adesione all'epicureismo, in opposizione allo stoicismo catoniano: ARATO, *Francesco Algarotti...*, pp. 432-433.

¹³¹ ARATO, *Francesco Algarotti...*, p. 429 ss.: nella dialettica natura-virtù-fortuna.

¹³² ARATO, *Francesco Algarotti...*, p. 437.

¹³³ ARATO, *Francesco Algarotti...*, pp. 431 s., 437.

¹³⁴ E. GABBA, *Riflessioni storiografiche sul mondo antico*, Como 2007, p. 171 nt. 1. Sull'attrazione per Cesare e la repulsione del cesarismo vd. ARATO, *Francesco Algarotti...*, p. 438 e nt. 74.

In una *Dissertazione* dal titolo *Del commercio dei Romani dalla prima guerra punica a Costantino* (1787)¹³⁵, il feltriese conte Francesco Mengotti (1749-1831) tentò di offrire una spiegazione della decadenza romana in termini di storia economica, tracciando un quadro invero impietoso di Roma e della sua storia sin dagli inizi, in contrapposizione alla valutazione altamente positiva che del commercio romano aveva espresso P.-D. Huet nella sua *Histoire du commerce et de la navigation des anciens*, pubblicata a Parigi nel 1716, ma anche ai giudizi del Raynal e del Gibbon sulle cause dell'ascesa e della decadenza dell'impero romano¹³⁶. A margine della sua polemica, per certi aspetti non molto lineare, contro il mercantilismo-colbertismo e il metallismo ad esso collegato¹³⁷, Mengotti si scaglia contro le guerre di rapina, siano esse condotte da orde barbariche o da ben disciplinate legioni civilizzatrici, contrapposte all'esaltazione del lavoro, del commercio, dell'agricoltura, dell'arte, della civiltà: il bersaglio è Roma, di cui non si salvano né l'età arcaica, spesso ammirata come frugale e onesta da altri, né alcuni tra i principali personaggi della sua storia, Augusto compreso. Roma è paragonata ai feroci *conquistadores* spagnoli che avevano saccheggiato l'America¹³⁸. Sin dagli inizi,

¹³⁵ Presentata all'Académie des Inscriptions et des Belles Lettres di Parigi e da questa "coronata" col primo premio il 14 novembre 1786, e pubblicata, in traduzione italiana, nel 1787 a Padova. Mengotti pubblicò anche una Memoria dal titolo *Dell'Oracolo di Delfo* nelle "Memorie dell'Imperiale Regio Istituto del Regno Lombardo-Veneto" 1 (1819), pp. 263-300, in cui sosteneva esser l'Oracolo in questione niente più che uno strumento politico in mano ai governi delle città greche.

¹³⁶ F. VENTURI, *Settecento riformatore*, V.2, Torino 1990, p. 436 s.; E. GABBA, *Francesco Mengotti e la polemica sul commercio*, in ID., *Cultura classica...*, pp. 63-72, qui a p. 68.

¹³⁷ Il Mengotti stesso fu autore di una *Dissertazione* intitolata *Il Colbertismo, ossia della libertà di commercio de' prodotti della terra*, presentata alla Reale Società Economica Fiorentina detta de' Georgofili e da questa "coronata" il 13 giugno 1792, pubblicata a Venezia nel medesimo 1792, ora agevolmente disponibile nella ristampa anastatica Napoli 1977 (Bibliopolis). Il colbertismo si fondava sull'idea che la prosperità e la potenza di un paese e dei suoi abitanti fossero legate alla massa di metalli preziosi disponibili. Tale massa, essendo ritenuta stabile a livello mondiale, andava accresciuta ricorrendo a misure protezionistiche, incrementando le esportazioni e diminuendo le importazioni: per far ciò, la produzione nazionale doveva abbracciare il più alto numero possibile di settori merceologici e raggiungere in essi standard qualitativi particolarmente elevati, sì da sbaragliare ogni concorrenza. Ne avrebbero sofferto la libera circolazione delle merci e l'agricoltura. Sulla non perfetta linearità del pensiero mengottiano al riguardo vd. L. IRACI FEDELI, *Letture di economisti italiani dei secoli XVIII e XIX: Francesco Mengotti e il Colbertismo*, in *Studi sulla storia economica dell'Italia moderna* (Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, II), Milano 1959, pp. 560-594. Sul Mengotti vd. anche O. NUCCIO, *Nota per una storia dell'industrialismo: il contributo di Francesco Mengotti (1749-1830)*, "Rivista di Politica Economica" 69 (1979), pp. 1143-1153; D. BANO, in *Storia della cultura veneta*, edd. G. ARNALDI - M. PASTORE STOCCHI, V.2, Vicenza 1986, pp. 418-420; F. VENTURI, *Settecento...*, pp. 441 ss.; A. MARCONI, *Le proposte di restaurazione del porto di Aquileia alla luce del dibattito sul commercio*, in *La ricerca antiquaria nell'Italia nord-orientale dalla Repubblica Veneta all'Unità*, a cura di M. BUORA - A. MARCONI, Trieste 2007, pp. 95-120, spec. pp. 95-98.

¹³⁸ IRACI FEDELI, *Letture...*, p. 567. Già il de las Casas, nella *Historia de las Indias* (1561, anche se pubblicata, parzialmente, solo nel 1875), aveva evocato «l'inferno del Perù, che con la moltitudine di quintali d'oro ha impoverito e distrutto la Spagna» (*ibid.*, p. 566).

la storia romana è sinonimo di rozzezza, arretratezza, brutalità: popolo per cinque secoli (dalla fondazione alla vigilia della prima guerra punica) rapace e spietato, incolto e rozzo, senza lettere, arti, moneta in metallo pregiato, incapace di andar per mare, quasi geneticamente estraneo all'attività commerciale (commercio e cultura sono strettamente congiunti¹³⁹). Il possibile spartiacque tra ciò che era stato per cinque secoli e ciò che avrebbe potuto essere in seguito è nel titolo stesso dell'opera: la prima guerra punica. A seguito dei contatti e dei trattati con Cartagine sin dagli inizi della repubblica, Roma aveva avuto l'opportunità di uscire dallo stato ferino in cui si trovava da secoli, essendo Cartagine descritta come una repubblica commerciale popolata di genti attive e industriose, ma non ne fece nulla: lo spirito di conquista e di sopraffazione, rimasto inalterato, le fece superare il primo scontro con la rivale e ne condizionò la storia successiva nel senso di una scelta definitiva per la guerra e la conquista, e di una altrettanto definitiva rinuncia al commercio e all'industria. La storia degli ultimi due secoli della repubblica è una storia di sopraffazioni e di rapine, di violenze e di sfruttamento parassitario delle risorse provenienti dalle conquiste. Così, il popolo romano, divenuto rapidamente e quasi improvvisamente ricco, precipitò nel baratro della dissolutezza e della mollezza, alimentate dall'incessante avidità di lusso (uno dei temi preferiti del Settecento francese), dal caos sociale, dall'inevitabile impoverimento e imbarbarimento. Le guerre civili della fine della repubblica segnarono la rovina dell'Italia. Con l'impero ecumenico, la situazione non fece che peggiorare: se commercio vi fu, fu unidirezionale, centripeto. La crescente domanda di lusso orientale produsse un'emorragia di metallo prezioso e il conseguente progressivo depauperamento. Come in antico, non si tenne nessun conto dell'agricoltura e delle attività industriali manifatturiere, affidate prima a schiavi e poi a liberti. A questo imbarbarimento economico-sociale andò di pari passo il ripiegamento culturale, meno rapido in alcune città o territori ancora in qualche misura vitali sotto l'aspetto mercantile¹⁴⁰. Come si può vedere, l'avversione a Roma qui non ha nulla a che fare col piccolo stato: al problema fanno piuttosto da sfondo le tensioni della storia europea e coloniale tra XVII e XVIII secolo, con le polemiche sul mercantilismo / colbertismo e le connesse discussioni sul ruolo del commercio, assai dibattuto in quei decenni¹⁴¹. La condanna di Roma riguarda un'impostazione politico-economica che si appoggia sul lavoro servile o paraservile. All'originalità e, in certi casi, alla perspicacia della riflessione mengottiana si contrappongono gli evidenti limiti metodologici di una ricostruzione generalizzante, che non

¹³⁹ Cfr. GABBA, *Francesco Mengotti...*, p. 64 s.

¹⁴⁰ GABBA, *Francesco Mengotti...*, p. 70 s.

¹⁴¹ GABBA, *Francesco Mengotti...*, p. 63.

sfuggirono naturalmente ai contemporanei: al gesuita Antonio de Torres, autore di una *Memoria apologetica del commercio e coltura dei Romani da Romolo a Costantino in proposito delle asserzioni dei ch.mi Signori Mengotti e Andrès* (I-II, Venezia 1788-1791) non riuscì difficile confutare con buoni argomenti almeno alcune delle affermazioni più esasperate del conte feltriese, rivendicando ad esempio la grande attenzione che i Romani ebbero per l'agricoltura, oltre che per il commercio stesso¹⁴².

6. Il XIX secolo si aprì con la pubblicazione di due opere di notevole importanza, che però, per argomenti e connessioni, costituivano una propaggine della produzione settecentesca.

La prima è il *Platone in Italia* di Vincenzo Cuoco, una sorta di romanzo storico in tre volumi, pubblicati fra il 1804 e il 1806, scritto in forma epistolare che l'autore finge di aver tradotto dal greco, in cui si descrive il viaggio di Platone e del suo allievo Cleobolo in Magna Grecia e i loro colloqui col pitagorico Archita di Taranto¹⁴³. «Il più ingegnoso e il più zelante» tra i giovani «apostoli vichiani» della fine del Settecento, come lo definisce Croce, cambiò in tesi l'ipotesi sostenuta nel *De antiquissima Italorum sapientia*¹⁴⁴. Nel *Platone in Italia*, il protagonista, parlando con Archita, riconosce la superiorità dei regimi pitagorici magnogreci rispetto al modello di società delineato nella sua *Repubblica*, ammettendo l'antioriorità e l'indipendenza della civiltà pitagorica magnogreca rispetto alla Grecia, sia nel campo delle istitu-

¹⁴² VENTURI, *Settecento...*, pp. 437-440; GABBA, *Francesco Mengotti...*, pp. 65-67.

¹⁴³ Se è vero, come è stato sostenuto, che dal punto di vista letterario si avverte l'influenza di letture come *Les aventures de Télémaque* di Fénelon (1699), *Le voyage du jeune Anacharsis en Grèce* dell'abbé Barthélemy (Paris 1788) e i *Voyages de Pythagore* di Sylvain Maréchal (1799) (MASCIOLO, *Anti-Roman...*, p. 367; CASINI, *L'antica...*, p. 248).

¹⁴⁴ CROCE, *Storia della storiografia...*, pp. 8, 52-53. Cfr. anche NUZZO, *La tradizione...*, p. 30: Cuoco ripensava il modello italico con grande sensibilità storicistica, debitrice a Vico. Secondo il VENTURI, *Illuministi*, p. 802, la fortuna del *De antiquissima* sarebbe dovuta al confuso quanto attivo nazionalismo diffusosi a Napoli negli anni '80 del secolo decimottavo; al riguardo vd. le critiche di M. GHELARDI, *La storia dell'umanità nella interpretazione di Vincenzo Cuoco*, in *Scritti in onore di Eugenio Garin*, Pisa 1987, pp. 259-285, qui a p. 279. Sullo storicismo cuochiano, interprete di Vico ma comprendente anche Genovesi, vd. anche M. SANSONE, *Romanzo archeologico e storicismo nel Platone in Italia di V. Cuoco*, in *Letteratura e arte figurata nella Magna Grecia. Atti del Sesto Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 9-13 ottobre 1966*, Napoli 1967, pp. 11-33; F. TESSITORE, *Lo storicismo di Vincenzo Cuoco*, Napoli 1965; ID., *Vincenzo Cuoco tra illuminismo e storicismo*, Napoli 1971; ID., *Vincenzo Cuoco e le origini del liberalismo "moderato"*, in *L'Italia giacobina e napoleonica*, Milano 1985, pp. 329-369, qui a pp. 355-359; R. DIANA, *Vincenzo Cuoco pensatore storico*, in *Vincenzo Cuoco, Platone in Italia. Sette possibili itinerari*, a cura di R. DIANA, Napoli 2000, pp. VII-XXXII. Sul *Platone*, oltre alla bibliografia citata di seguito, vd. anche GHELARDI, *La storia...*; M.M. SASSI, *Fra Platone e Lucrezio: prime linee degli studi di filosofia antica nell'Ottocento italiano*, "Archivio di storia della cultura" 3 (1990), pp. 165-199; F. MORIANI, *Esoterismi e storie. Platone nell'interpretazione di Vincenzo Cuoco*, in ODOI DIZESIOS, *Le vie della ricerca. Studi in onore di Francesco Adorno*, Firenze 1996, pp. 677-688.

zioni civili, sia in quelli delle scienze e delle arti¹⁴⁵. Pitagora aveva svolto la sua opera per risollevarla l'Italia dalla desolazione e dalla barbarie in cui era precipitata dopo la disintegrazione, per dissensi interni, di un primigenio stato etrusco(-italico), comunque prefigurante, nella ricostruzione letteraria, un principio di unità politico-culturale della nazione¹⁴⁶ (nei «tempi antichissimi (...) tutti gli italiani formavano un popolo solo ed il loro imperio chiamavasi etrusco»)¹⁴⁷; e Pitagora aveva ripreso questo disegno, proponendosi di «far dell'Italia una sola città»¹⁴⁸. In realtà, com'è stato osservato¹⁴⁹, Pitagora non è considerato da Cuoco un personaggio storicamente esistito, bensì, vichianamente, un carattere poetico, un'idea immaginata dai popoli italici per «dinotare un sistema di cognizioni» pratiche e civili. È l'ideale del legislatore-statista capace, ad un tempo, di venire incontro ai bisogni popolari e di garantire il buongoverno dello stato¹⁵⁰. L'eredità della Magna Grecia pitagorica – dimenticata e respinta dalle città magnogreche dell'età postpitagorica e, dopo Archita, anche da Taranto – passò al Sannio: gli stretti rapporti di IV secolo a.C. tra Taranto e il Sannio giustificano storiograficamente questo avvicendamento. Così, il molisano(-sannita) Cuoco trova il modo di elogiare virtù ancestrali dei Sanniti e il loro sistema federale, elogiandoli come l'unica nazione in grado di opporsi a Roma. Nel descrivere il Sannio antico, Cuoco – che aveva anche progettato un lavoro di *Osservazioni sulla storia d'Italia anteriore al V secolo di Roma*, rimasto però frammentario – ripropone lo schema del Galanti¹⁵¹: esso era già uscito dalla barbarie conseguente alla dissoluzione dello stato etrusco (forse vi si trovavano ancora solo i Romani), cioè dai vincoli feudali e dalla servitù personale, e la fiorente agricoltura era praticata da agricoltori / proprietari¹⁵². Ad Archita, tratteggiato come l'in-

¹⁴⁵ CASINI, *L'antica...*, p. 238.

¹⁴⁶ ANDREONI, *Omero...*, p. 224 s. Sul debito di Cuoco verso l'antiquaria, *ibid.*, p. 211 s.

¹⁴⁷ Le citazioni sono tratte dall'edizione a cura di F. Nicolini, I-II, Bari 1916-1924. Questa, del c. LXV, è in II, p. 157.

¹⁴⁸ C. XIV, in I, p. 74.

¹⁴⁹ NUZZO, *La tradizione...*, p. 30; CERASUOLO, *Mito...*, p. 163.

¹⁵⁰ CERASUOLO, *Mito...*, p. 164 s.: polemica con i repubblicani napoletani, accusati di essere stati incapaci, nel '99, di comprendere le esigenze del popolo.

¹⁵¹ TESSITORE, *Vincenzo Cuoco e le origini...*, p. 331: collaborò nel 1790 all'ultimo volume della *Descrizione geografica e politica delle Sicilie* del Galanti: cfr. F. TESSITORE, *Cuoco e Galanti*, "Archivio Storico delle Province Napoletane" s. III, 21 (1982), pp. 257-286; CASINI, *L'antica...*, p. 248; CERASUOLO, *Mito...*, p. 162: anzi polemizzando molto col Grimaldi specialmente sulla proprietà della terra: *ibid.*, pp. 169-170; GIARRIZZO, *Vico...*, p. 236.

¹⁵² CERASUOLO, *Mito...*, p. 170 s., sottolinea il carattere progettuale di questo pensiero, per risolvere il problema feudale nel regno di Napoli; TESSITORE, *Vincenzo Cuoco e le origini...*, p. 365, legge l'esaltazione dell'agricoltura nel contesto dell'apprezzamento del ruolo della borghesia. Oltre che nel *Platone*, questi concetti sono anche e forse meglio espressi nel saggio *L'agricoltura italiana nel V secolo di Roma*,

carnazione del perfetto statista pitagorico magnogreco, corrisponde ora Attilio di Duronia, il prototipo del sannita agricoltore / filosofo, laborioso e sobrio. L'imperialismo militare dei barbari Romani e quello, meno violento ma non meno insidioso, culturale greco posero fine a questo mirabile equilibrio, facendone sin perdere la memoria. E Cuoco fa pronunciare a Platone un terribile anatema contro Roma¹⁵³.

In questa formulazione di un'ipotesi unitaria – ancor prima che in senso geografico¹⁵⁴, sul piano della ricerca di un'identità civile e culturale della nazione tale da riunire, ad esse sovrapponendosi, le tradizioni etniche, linguistiche, culturali e filosofiche dell'Italia antica¹⁵⁵, si da creare lo «spirito pubblico» attraverso una ponderata e non ideologica (in senso romano) riflessione sulle memorie antiche (si ricordi la foscoliana «esortazione alle storie») – svolse certamente un ruolo non secondario il fatto che il romanzo fu composto quando Cuoco, dopo la fallita esperienza della Repubblica Partenopea del '99¹⁵⁶, si trovava esule a Milano, nella Cisalpina (vi rimase tra il 1801 e il 1806), sotto l'amministrazione del Melzi d'Eril (1800-1805), dove svolse un certo ruolo politico-letterario¹⁵⁷. Dopo Marengo s'era costituita la seconda Repubblica Cisalpina (1800), che nel gennaio 1802 prese il nome di Repubblica Italiana (per la prima volta!) e nel 1805 di Regno Italico; l'estendersi della dominazione napoleonica in Italia, segnatamente in Toscana e a Napoli, poté certamente favorire, almeno in alcuni, il sorgere

in V. CUOCO, *Scritti vari*, I, Bari 1924, p. 181 ss.: cit. in CERASUOLO, *Mito...*, p. 168; GIARRIZZO, *Vico...*, p. 237 s.

¹⁵³ C. LXIX, in II, p. 190: «Rimarrà un solo popolo dominatore di tutta la terra, innanzi al cui cospetto tutto il genere umano tacerà; ed i superbi vincitori, pieni di vizi e di orgoglio, rivolgeranno nelle proprie viscere il pugnale ancora fumante del sangue del genere umano; e quando tutte le idee liberali degli uomini saranno schiacciate ed estinte sotto l'immenso potere che è necessario a dominar l'universo, e le virtù di tutte le nazioni prive di vicendevole emulazione rimarranno arrugginite, ed i vizi di un sol popolo e talora di un sol uomo saran divenuti, per la comun schiavitù, vizi comuni, sarà consumata allora la vendetta degli dèi, i quali si servono delle grandi crisi della natura per distruggere, e dell'ignoranza istessa degli uomini per emendare la loro indocile razza».

¹⁵⁴ L'Italia del Cuoco restava pur sempre quella meridionale del regno di Napoli, estesa al precedente stato etrusco che tuttavia non assume, nella ricostruzione cuochiana, la nettezza del profilo e la cospicuità dei contenuti dell'Italia pitagorica e sannitica.

¹⁵⁵ CASINI, *L'antica...*, p. 251.

¹⁵⁶ E da lui criticata nel *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*, pubblicato a Milano nel 1801 (1806²), in quanto imposta dall'esterno, gestita da una élite molto limitata numericamente e impreparata all'arte del governo ed estranea alla coscienza popolare e alle peculiarità, tradizioni, necessità reali delle genti napoletane.

¹⁵⁷ TESSITORE, *Vincenzo Cuoco e le origini...*, pp. 351-352; CASINI, *L'antica...*, p. 238. Da ultimo vd. *La formazione del primo Stato italiano e Milano capitale 1802-1814. Atti del Convegno internazionale, Milano 13-16 novembre 2002*, Milano 2006, e in particolare G. ANCARANI, *Melzi e la Repubblica Italiana come problema storiografico*, pp. 15-50.

di una prospettiva del tipo di quella delineata dal Cuoco¹⁵⁸, anche se è fuori dubbio, com'è stato ben rilevato dal Treves e da altri, che in Cuoco a ciò si accompagnasse, in modo solo apparentemente paradossale, diffidenza se non avversione per l'avventura napoleonica, che troppo da vicino ricordava – anche nei simboli – l'avidità ferocia delle legioni romane¹⁵⁹. Erano questi gli anni in cui il Foscolo componeva l'ode *A Bonaparte liberatore* (1800) – dove, nel rifacimento dell'ottava strofa, esprimeva con chiara coscienza il concetto dell'unità delle «itale genti» – e partecipava con entusiasmo alla compilazione del Codice militare della Repubblica Italiana; parallelamente, nel programma del 3 agosto 1803 rivolto al Melzi d'Eril, Cuoco sosteneva che «conviene avezzar le menti degli italiani a pensar nobilmente (...), far divenire cittadini di uno Stato coloro i quali sono abitanti di una provincia o di paesi anche più umili di una provincia. (...) Se parlasi di uomini illustri, avezziamoli a considerer come comune la gloria di tutti gli angoli d'Italia»¹⁶⁰.

La seconda è l'*Italia avanti il dominio dei Romani* del livornese Giuseppe Micali (1810; 1821²). Micali non si curò delle questioni delle origini, giudicandole un problema inutile e assurdo: gli antichi abitatori dell'Italia derivano da un popolo di cui si è persa la memoria, che in un periodo di grandi piogge cercò rifugio sui monti, cadendo in uno stato di barbarie. Quando le acque si ritirarono, scese al piano e nelle valli, e iniziò da lì un processo di civilizzazione. Con alcuni aggiustamenti, si tratta, com'è stato opportunamente rilevato, dell'adattamento della teoria generale vichiana sulle origini della civilizzazione al caso dell'Italia¹⁶¹, anche se per altri aspetti da Vico il Micali si allontanò¹⁶². Nella sua ricostruzione del progresso degli antichi popoli italici verso forme sempre più mature di vita sociale, civile e politica, il Micali

¹⁵⁸ TESSITORE, *Vincenzo Cuoco e le origini...*, p. 353: «I regni napoleonici e Napoleone sembrano a Cuoco un momento importante nella formazione della consapevolezza della coscienza unitaria della patria italiana». Su Cuoco e Napoleone, *ibid.*, p. 353.

¹⁵⁹ TREVES, *L'idea...*, p. 66; TESSITORE, *Vincenzo Cuoco e le origini...*, pp. 366-367; già MASCIOLI, *Anti-Roman...*, p. 368. Secondo il Treves, l'opera intende affermare la supremazia culturale italiana rispetto alla Francia ed al resto d'Europa e può essere considerata come un preannuncio della corrente d'orgoglio nazionale che si svilupperà in tutto il primo Ottocento e che culminerà nel *Primato morale e civile degli Italiani* di Gioberti.

¹⁶⁰ Le citazioni dagli *Scritti vari* di Cuoco sono in TESSITORE, *Vincenzo Cuoco e le origini...*, pp. 352-353. TREVES (*L'idea...*, p. 66) vi legge l'affermazione del «diritto a un'autonoma vita italiana, nella misura in cui si adempisse al dovere di meritarsela per virtù propria, al prezzo dei propri eroismi e sacrifici, non per mero godimento sonnacchioso del retaggio romano». Manzoni ebbe a dire che il Cuoco fu il primo a scrivere che la libertà non era possibile senza l'unità: TESSITORE, *Vincenzo Cuoco e le origini...*, p. 352.

¹⁶¹ Micali conosceva bene la *Scienza Nuova*: MASCIOLI, *Anti-Roman...*, p. 375 s. e nt. 41.

¹⁶² Cfr. CASINI, *L'antica...*, p. 262: così, ad esempio, per la questione delle etimologie latine, come già segnalò il Cuoco, *ivi* citato.

si pone su una prospettiva giusnaturalistica e contrattualistica¹⁶³: il progresso della civilizzazione fu segnato, sul piano politico, dal formarsi di ordinamenti federativi sempre più ampi, in cui i singoli popoli confluivano liberamente (trattandosi di un'aspirazione contrattualistica inerente alla natura umana) in nome della giustizia universale e del reciproco vantaggio. Vi è celebrata la sapienza degli Etruschi («l'Etruria, sopra tutte le altre nazioni dottissima») e il suo primato rispetto alla "scuola" magnogreca, importata e dunque estranea alla cultura autoctona etrusco-italica (significativo è che, come già peraltro il Tiraboschi e il Meiners, Micali affermasse l'origine greca e non tirrenica di Pitagora), separando così ciò che Vico e il Cuoco avevano unito¹⁶⁴; ma anche le altre popolazioni italiche – all'oscuramento e al travisamento della cui storia avevano in pari misura contribuito le insidie della *Graecia mendax* e la violenza romana – partecipano dell'encomio attraverso l'apprezzamento della vita semplice, dell'amore per la libertà, dello straordinario valore guerriero che le avevano contraddistinte. Etruschi e Italici, comunque, non erano sullo stesso piano: nettamente inferiori, i secondi ai primi, per livello culturale e civile e per capacità e potenza militare; il declino dell'Etruria – un declino rimpianto, dacché la potenza etrusca aveva «effettuata per la più gran parte d'Italia quell'unità tanto desiderata» – fu segnato dalla perdita delle antiche virtù conseguente alla ricchezza e al lusso: non per nulla, furono i Sanniti, e non gli Etruschi, a cedere per ultimi ai Romani. La condanna di Roma, sin dalle origini città di banditi, è impietosa e molto "deniniana". La dominazione romana aprì la strada a vizi sconosciuti e a costumi ignoti, distruggendo la virtù originaria. Per la conquista e il soggiogamento dei popoli italici, Roma usò in egual misura la spada e la perfidia di trattati fraudolenti; di fronte a un avversario così violento, determinato e ben organizzato, l'intrinseca debolezza politica e organizzativa delle federazioni etrusca e italiche rese inutili il valore di quei popoli. Assai significativa è la descrizione della condizione degli Italici tra l'età graccana e la guerra sociale¹⁶⁵.

¹⁶³ CASINI, *L'antica...*, p. 264: da uno stato di eguaglianza originaria, interrotta dalla ferocia delle passioni, al recupero di una civile convivenza attraverso l'agricoltura e le arti, fino alla redazione delle leggi e alla creazione delle istituzioni; cfr. anche MASCIOLO, *Anti-Roman...*, p. 375. Sulle fonti del Micali (Montesquieu, Rousseau, Hume, Beccaria, Verri, Smith), CASINI, *L'antica...*, p. 264.

¹⁶⁴ CASINI, *L'antica...*, p. 264 s. Le citazioni sono tratte dalla ristampa della seconda edizione, I-IV, Milano 1826. La frase sopra riportata è tratta dal c. XXVIII della parte I (vol. I, p. 204); l'origine samia di Pitagora è nel c. VIII della parte II (vol. III, p. 152).

¹⁶⁵ Per l'esaltazione della potenza e della civiltà etrusche, e per la spiegazione del loro venir meno, vedi soprattutto i cc. X, XXVII e XXVIII della parte I (vol. I, pp. 103-140, con la frase citata nel testo a p. 121, e vol. II, pp. 166-241), e il c. I della parte II (vol. III, pp. 1-10). Per l'esaltazione degli ordinamenti e delle virtù italiche vd. i cc. I-XXVI della parte I. Sulle origini, la perfidia e la violenza dei Romani, vd. il c. XIII della parte II (vol. IV, pp. 102-126). Sulla condizione degli Italici prima della guerra sociale, vd. il c. XVIII della parte II (vol. IV, spec. pp. 260-272).

Siamo dinanzi, ancora una volta, all'elogio del piccolo stato italico, culla dell'antica libertà repubblicana e incompatibile col grande stato unitario, destinato al dispotismo oligarchico o alla monarchia militare¹⁶⁶. È discusso se il *leit-motiv* antiromano fosse anche antinapoleonico¹⁶⁷: non sarà però un caso se ventidue anni dopo, cessato da tempo ogni incubo bonapartista, nella sua seconda opera storica, la *Storia degli antichi popoli italiani* (1832), Micali affermò di scrivere senza alcun rancore per i Greci e per i Romani, attenuando sensibilmente i toni rispetto a quelli dell'*Italia*¹⁶⁸. Comunque sia, il Micali si attirò, nell'immediato, le critiche del Sismondi, che pure gli era amico, per il mutato giudizio su Roma, e soprattutto del Niebuhr, che invece lo avversava, sia per l'antiromanesimo di fondo (che lo studioso tedesco evidentemente considerò inalterato), sia per le divergenze circa l'origine degli Etruschi¹⁶⁹.

Il Micali fu sicuramente il più deniniano degli scrittori postdeniniani; non per nulla, egli frequentò per qualche tempo l'abate piemontese a Berlino¹⁷⁰. L'accento posto sulla debolezza delle strutture federative richiama peraltro temi genovesiani; si ricordi che fu ottimo amico e corrispondente di Melchiorre Delfico. In tempi recenti si è assistito alla rivalutazione – certamente appropriata – del suo metodo storiografico, ad opera del Treves e soprattutto del Pallottino¹⁷¹; e tuttavia, è difficile sottrarsi all'impressione che si trat-

¹⁶⁶ P. TREVES, *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento*, Milano - Napoli 1962, p. 302.

¹⁶⁷ MASCIOLI, *Anti-Roman...*, pp. 379-380 è decisamente per l'interpretazione antinapoleonica, accreditata peraltro, a suo tempo, già dal Niebuhr: TREVES, *Lo studio...*, p. 304 s. Possibilista anche PALLOTTINO, *Sul concetto...*, p. 773. Più attenuato TREVES, *Lo studio...*, p. 305: Micali non fu antifrancese né antinapoleonico: il piano dell'opera era pronto, e fu presentato al Delfico già tra il 1790 e il 1792. «Il Micali anticipava se mai, col suo libro, le critiche o le allegorie degli avversari di Napoleone. Ma senza condividerle in proprio: o, tutt'al più, solamente nella misura in cui si sarebbe di necessità ritrovato fra gli antibonapartisti chi serbavasi fedele alle ideologie dell'illuminismo. L'utopia dello 'statino' italiano, l'utopia nazionalistico-pitagorica del vichiano *De antiquissima*, come preesistevano a Napoleone e condizionarono tanto la storiografia quanto l'erudizione archeologica del secolo XVIII, così rinverdivano tra Cisalpina e Impero ad opera precipua degli esuli meridionali, massimo il Cuoco, il quale nell'opera del Micali, tosto da lui recensita, avrebbe elogiato, forse un po' a malincuore, l'inveramento storiografico dei suoi propositi e delle proprie intuizioni». Ciò è senz'altro condivisibile; anzi, nel 1801 l'opera era già stata scritta, secondo F. PERA, *Ricordi e biografie livornesi*, Livorno 1869, p. 336. Ciò però non toglie la possibilità che nel periodo intercorso fino al 1810 il Micali abbia apportato variazioni o accentuato determinati toni proprio in chiave antinapoleonica.

¹⁶⁸ TREVES, *Lo studio...*, p. 301.

¹⁶⁹ TREVES, *Lo studio...*, p. 304. Niebuhr, riprendendo il Fréret, riteneva che i Rasenna fossero una tribù conquistatrice venuta dall'esterno a opprimere i Tirreni, di stirpe pelagica, imponendo una struttura sociale fortemente connotata nel senso della disparità e dell'ingiustizia. Cfr. MASCIOLI, *Anti-Roman...*, p. 377.

¹⁷⁰ TREVES, *Lo studio...*, p. 297.

¹⁷¹ TREVES, *Lo studio...*, pp. XXII-XXIII, 295 ss., 298. In particolare, PALLOTTINO, *Sul concetto...*, p. 772 ss. gli riconosce vastità di disegno, sistematicità e sviluppo della materia trattata, senza precedenti;

tasse davvero di un settecentista in ritardo, come l'ha definito il Treves¹⁷², e che, più che un innovatore, egli sia stato un pur attento e diligente traghetto-tore¹⁷³.

Nonostante il progressivo imporsi degli studi di storia greca (dal Mitford in poi, 1784-1810) e di storia romana (dal Niebuhr in poi, 1811-1832)¹⁷⁴, l'interesse per la storia e l'etnografia dell'Italia antica secondo il "taglio" micaliano continuò ad esser coltivato a lungo: si pensi, oltre al già citato lavoro su Atri preromana di Delfico, al *Saggio sulla popolazione del Regno di Napoli ne' passati tempi e nel presente* di Luca Cagnazzi (1820)¹⁷⁵, alla "Lettera" *Dei primi popoli abitatori d'Italia* di Secondiano Campanari (Roma 1840 - Bologna 1841), e si pensi anche all'importanza della considerazione dell'Italia preromana in scrittori come il Balbo, il Cattaneo e il Vannucci. Nel 1836, l'archeologo torinese Carlo Promis pubblicava un giovanile (era nato nel 1808) quanto fortunato volume dal titolo *Le antichità di Alba Fucens negli Equi*, nel quale le mura della colonia latina erano attribuite a una precedente collaborazione pelagico-aborigena¹⁷⁶. A questo approccio metodologico fecero peraltro da *pendant* alcune pesanti rivisitazioni dell'antica sapienza italica, con la partecipazione degli Etruschi, di Pitagora e magari anche di Numa, nobilitate dall'idea di una missione civilizzatrice affidata alla stirpe italo-pelagica progenitrice dei Greci e dei Romani, quali l'opera di Angelo Mazzoldi, *Delle origini italiche e della diffusione dell'incivilimento italiano all'Egitto, alla Fenicia, alla Grecia e a tutte le nazioni asiatiche poste sul Mediterraneo*, 1840¹⁷⁷, e, di lì a qualche anno (1846) – con argomenti analoghi ma con ben altra rilevanza e diffusione, anche per essere il manifesto del neogulfismo – il *Primato morale e civile degli Italiani* di Vincenzo Gioberti¹⁷⁸.

metodologia critica nel vaglio delle tradizioni antiche; impiego dei dati archeologici ed epigrafici come fonte di storia (il «sussidio dei monumenti» accanto all'«autorità degli scrittori»).

¹⁷² TREVES, *Lo studio...*, p. 296.

¹⁷³ Cfr. TREVES, *Lo studio...*, p. 299: Micali fu «storico agguerrito e provetto d'Italia, seppure neanche nel taglio e nella struttura disgiunga l'archeologia, le antichità, il descizionismo antiquario dalla narrazione continuata, e quasi affidi, quindi, e tramandi alla meditazione del secolo il problema storiografico di quest'alternanza o antitesi»; e a p. 295 lo giudica un anello di congiungimento fra l'erudizione provinciale-paesana del '700 e la storiografia del suo secolo e del successivo.

¹⁷⁴ PALLOTTINO, *Sul concetto...*, p. 774 ss.

¹⁷⁵ Ove si celebra la floridezza del meridione d'Italia prima d'esser soggiogato dai Romani, descritti malissimo moralmente: CROCE, *Storia della storiografia...*, cit., p. 111.

¹⁷⁶ D. LIBERATORE, *Alba Fucens. Studi di storia e di topografia*, Bari 2004, p. 32 s.

¹⁷⁷ A cui fece seguito un vivace scambio d'opinioni con Aurelio Bianchi-Giovini: *Sulle origini italiche di Angelo Mazzoldi*, Milano 1841; *Risposta di Angelo Mazzoldi alle osservazioni di A. Bianchi Giovini sulle origini italiche*, Milano 1842. Sul Mazzoldi vd. CROCE, *Storia della storiografia*, pp. 53-54: «Sotto specie di istoria, un non storico romanzo, grossolano eppur accolto con gravità»; e ora CASINI, *L'antica...*, p. 269 ss.

¹⁷⁸ Su cui vd. da ultimo CASINI, *L'antica...*, p. 272 ss.